Pensare i/n libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

IL SAGGIO | L'INTERVISTA | LA RECENSIONE | L'INTERVENTO | L'OPINIONE | LA BIBLIOTECA

In libreria

Monique PISTOLATO

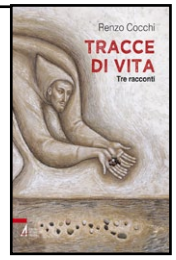
Cari libri.
La lettura condivisa come laboratorio d'umanità

Ed. PAOLINE
Pag. 128. € 11,00

Renzo COCCHI

Tracce di vita.
Tre racconti

Ed. EMP
Pag. 144. € 19,50



Teresa MARTINO

Fratel Ettore.
I miei giorni con il profeta degli Ultimi

Ed. SAN PAOLO
Pag. 136. € 10,00

Olivier BONNEWIJN

Genitori all'indomani del divorzio

Ed. EMP
Pag. 160. € 9,00

Alfio FILIPPI
(a cura di)

Commentario del Nuovo Testamento

Ed. EDB
Pag. 1344. € 85,00

IL SAGGIO

di **Alfonso Berardinelli**

Lode a Ovidio,
profeta di un mondo senza dèi né moralismi

I nuovi idoli del poeta sono l'amore, la bellezza, il lusso, l'abbondanza, persino lo sperpero. "Desidero anche ciò che detesto. Non oso difendere la mia deplorevole condotta, non prendo le armi in difesa dei miei vizi": *Le Metamorfosi*, duemila anni dopo.

Due amici, due eccezionali traduttori, Cesare Garboli e Vittorio Sermonti. Il primo ci ha dato traduzioni memorabili di Molière, a cui nessuna compagnia di teatro vorrebbe mai rinunciare. Quando trent'anni fa lessi la sua traduzione del "Misantropo" arrivai a desiderare che di quel testo non esistesse un originale francese, mi sembrò quasi che Molière avesse osato, tre secoli prima, tradurre nella sua lingua gallica il classico italiano di Garboli: senza dubbio ho potuto pensarlo perché so l'italiano molto meglio del francese. Ma come talento di traduttore, forse Sermonti va oltre. Non ho letto la sua "Eneide", leggo ora però le sue "Metamorfosi" di Ovidio e mi accorgo che l'italiano, sì, l'attuale italiano che potremmo scrivere, è una lingua con la quale si può fare di tutto, perfino riscrivere Ovidio, il più sfrenatamente inventivo e visionario dei poeti latini, il più artificioso e il più naturale, quello al quale, sembra, gli esametri venivano sulle labbra solo che aprisse bocca.

Per noi postmoderni che amiamo il prefisso "post" e ne abusiamo da decenni essendo incapaci di trovare nuove parole per definirci, "Le Metamorfosi" di Ovidio sono il libro giusto. Alla domanda "perché dovremmo leggere" un tale libro, un poema più lungo dell'"Eneide" pubblicato esattamente all'inizio dell'era cristiana, la risposta potrebbe essere semplice: si tratta del primo capolavoro post-antico, viene dopo una lunga tradizione greca e latina, la riassume, la rielabora senza economia di mezzi e senza fede. Ovidio non riesce a credere, eppure ama. L'amore, gli amori, la meraviglia e le meraviglie sono la sua sola musa, la sua passione inesauribile. Non crede nei miti che racconta, ma non crede neppure nella realtà. Vive a Roma negli anni del principato di Augusto, il fondatore, l'inventore dell'impero, dopo decenni di guerre civili: prima l'aristocratico Silla contro il democratico Mario, poi Cesare contro Pompeo, Bruto e Cassio assassini

di Cesare, Antonio e Ottaviano contro Bruto e Cassio, e infine Ottaviano (poi Augusto) contro Antonio e Cleopatra.

Ma tutto era già avvenuto quando il giovane Ovidio comincia a scrivere. Questo giovanotto precoce e superdotato che conosce tutti gli artifici della retorica ma rinuncia subito alla carriera politica e disprezza gli avvocati; questo innamorato dell'amore che non riesce ad amare una sola donna ma ne ha sempre almeno due o tre; quest'uomo che non capisce la politica se non perché la teme e perché ha sempre bisogno di protezioni politiche per dedicarsi liberamente alla poesia e alla vita mondana; questo studioso dell'amore subito attratto dalle sue regole, dai trucchi, dagli espedienti necessari per scatenare e tenere in vita la passione, il desiderio, il capriccio erotico… Ecco, Ovidio sa tutto ma non ha né una fede politica né una filosofia, eppure non è né un miscredente né un ribelle. Non si oppone a niente, accetta e abbraccia tutto. La sua prima poesia, è argutamente, quasi maniacalmente didascalica e ossessivamente competente di un solo tema: amore e piacere.

Di che altro ci si dovrebbe occupare in una società senza guerre, pacificata dal potere sovrano di un solo uomo, in una classe sociale che vive nella ricchezza e nel privilegio e che ha cominciato ad annoiarsi delle virtù romane tradizionali (onore, fedeltà, culto della famiglia, etica militare). Ovidio ama il lusso, l'abbondanza, lo splendore, lo sperpero sia come poeta che come uomo. Non sopporta i moralisti. Non somiglia più agli autori che lo hanno preceduto di una o due generazioni. Catullo amò solo la sua Lesbia. Tibullo amò Delia, Properzio amò Cinzia. In loro l'eros era passione e idolatria di una sola donna: passione drammatica perché è difficile, è paradossale amare in modo così esclusivo donne spregiudicate che non escludono ma accettano altri amanti. Ovidio, più giovane di Properzio, il più giovane di questi poeti erotici, sa subito di appartenere a un'altra specie e lo dice: non ama una donna, le ama tutte. Nella sua prima opera, "Amori", scritta a vent'anni, Ovidio è subito e nello stesso tempo come Cherubino e don Giovanni di Mozart, quasi un adolescente che è già un uomo maturo, volubile, senza remore, innocente e impenitente. Scrive: "Non oso difendere la mia deplorevole condotta, non prendo le armi, sapendo di mentire, in difesa dei miei vizi. No, meglio confessare, se confessare gli errori serve a qualcosa. Ma quando ho confessato, ritorno alle mie colpe, e questo è follia". E continua più o meno così: non riesco a controllarmi, desidero anche ciò che detesto, sono una barca trascinata dal vortice, tutti i tipi di bellezza mi attirano: mi innamoro della ragazza timida perché è timida, della donna provocante perché è brillante e disinibita, di quella scontrosa perché forse finge di respingerti e invece non aspetta altro, di quella colta perché è colta, di quella incolta perché è spontanea. E' questa la passione predominante di Ovidio: la varietà, la mutevolezza di ogni forma morale e fisica, l'incontro intimo con ogni specie di bellezza e di creatura vivente, perché ogni corpo è un fenomeno inesauribile e non si sa mai quali piaceri, quali minacce, rischi e pericoli nascondа. Le passioni di Ovidio non sono mai passioni morali, sono magnetismo dell'immaginazione estetica e fisica.

Un uomo simile non ha bisogno di pensiero, di filosofie per scrivere opere ambiziose e vasti poemi. Non ha neppure bisogno della filosofia di Epicuro per essere devoto al piacere. Gli basta guardare, descrivere, raccontare. Quanto al potere politico, quello di Augusto, che alla fine lo punirà duramente, non si sa bene perché, esiliandolo sul mar Nero, Ovidio non ha la spavalderia provocatoria che aveva avuto il giovane Catullo di fronte all'irresistibile ascesa di Cesare ("Non mi sforzo di piacerti, caro Cesare, non voglio nemmeno sapere di che colore sei"). Ovidio è sia indifferente che prudente di fronte alla politica. Ama con perfetto realismo, eppure come in sogno, la società opulenta e la raffinatezza mondana che sono l'altra faccia del moralismo politico promosso dal grande e semidivino Augusto, sovrano e padre della patria, molto libertino in privato, una specie di Giove nell'Olimpo dei suoi palazzi.

L'universo di Ovidio non è né eroico né filosofi-

co come quello di Lucrezio, di Virgilio o dell'affabile Orazio, così ansioso di proteggere la sobria e semplice pace della sua vita privata. Per Ovidio tutto è immagine e incessante vicenda. Quando comincia a comporre "Le Metamorfosi", il suo capolavoro, nella mente le vicende e le esperienze erotiche che ha vissuto o immaginato fanno corpo del tutto naturalmente con l'immane deposito di favole e miti che dalla Grecia e dall'oriente sono arrivati a Roma come una marea inarrestabile. Questa marea mitica andava governata letterariamente, anche se governarla era quasi impossibile. E' una specie di vertigine, di infatuazione e di follia: una follia che ha la sua logica implacabile e le sue leggi. La mitologia è una seconda natura che si è fusa con la natura: una regolata, fatale sequela di meraviglie, che ipnotizzano e fanno venire i brividi. La divinizzazione politica di Augusto ha avuto le sue conseguenze. Quando il potere appare sovrumano, il sovrumano scende in terra e fra cielo e terra, realtà e favole, non ci sono più confini e barriere. Gli dèi non sono più sacri, sono meravigliosi, potenti e prepotenti. Dominano la natura, ma non sempre e non tutta. C'è sempre qualche altra divinità rivale o nemica con cui dividere il potere. Le metamorfosi sono perciò frutto e risultato di conflitti di potere. Apollo insegue la ninfa Dafne di cui è innamorato, ma la ninfa non vuole, scappa, invoca aiuto e l'ottiene: si trasforma in alloro proprio nel momento in cui il dio l'ha raggiunta e l'abbraccia.

E' Amore, figlio di Venere, è Venere stessa, a dominare tutto, anche gli dèi. Guai a chi li sfida. Giove, Apollo, Mercurio, Marte, Vulcano sono dominati dai loro indomabili, istantanei raptus erotici. La varietà dell'universo umano e naturale dipende dalle loro imprese riuscite o fallite. Un albero, una roccia, un lago, un fiore, un uccello nascondono ninfe, esseri umani o semidivini, salvati o puniti. La ninfa Eco continua in eterno a echeggiare, Narciso a forza di specchiarsi è diventato un fiore color zafferano, Aracne che ha osato sfidare Minerva nell'arte di tessere è diventata un ragno, il giovane Fetonte, sventato figlio di Apollo, ha preteso di guidare il carro del Sole ma non sa farlo, gli scappa di mano e dà fuoco orribilmente all'intero mondo. Pigmalione si innamora della donna che ha scolpito lui stesso nell'avorio. La cupa, tragica storia delle sorelle Progne e Filomela, tradite e perseguitate da Tèreo, storia finita in raccapriccianti orrori e delitti efferati, è ormai nascosta nei due amabili uccelli in cui le donne si sono trasformate, l'usignolo e la rondine.

Per Ovidio il mondo è una favola sterminata composta nient'altro che da favole che si nascondono sotto e dentro la realtà dei fenomeni, ed è una meraviglia quanta varietà di forme possa essere generata da pochi istinti elementari come la smania di piacere e di possesso, la paura, la gelosia e la vendetta.

Come è stato detto innumerevoli volte, Ovidio è un poeta sommamente visivo e scorrevole. Il poeta della trasformazione, del divenire e dello spettacolo che offrono. C'è dunque un inevitabile voyeurismo nel suo modo di scrivere e nel piacere che il suo poema offre al lettore. E' come se in lui agisse la certezza che la storia è finita con la trionfale vittoria di Augusto sui nemici esterni e gli avversari interni e che perciò tutta la realtà può ormai convertirsi e travasarsi nella ciclicità intemporale dei miti. In questo la frivolezza di Ovidio non è frivola. La sua capacità di credere è rivolta solo all'incredibile. La precisione dei dettagli, la sovrabbondanza sistematica delle sue descrizioni e narrazioni (che si ritroveranno in Shakespeare) sembra-

no dovute al suo bisogno di credere vedendo, di materializzare l'impossibile raccontato dai miti. Gli è stata rimproverata (anche da Leopardi) l'artificiosità retorica, la "pertinacia" analitica dei suoi resoconti, che dicono tutto e non lasciano niente all'immaginazione. Ma Ovidio sa che per raccontare ciò che vuole raccontare, la macchina retorica gli è assolutamente necessaria: i suoi trucchi e procedimenti (progressioni ritmiche, enfasi dell'impossibilità, similitudini, iperboli, descrizioni, cose che in greco si chiamano *climax*, *adynaton*, *ekfrasis*) gli servono per ottenere effetti speciali, per "presentificare" ciò che avviene istante dopo istante quando un corpo umano si trasforma, parte dopo parte, in un toro, in un delfino, in un pipistrello, in una gazza, in una sorgente…

A qualcuno verrà voglia di dire: un perfetto postmoderno. Più precisamente, un post-antico appassionato e scettico, con la mania di raccontare storie e con l'intuizione che alle sue spalle un mondo è sparito: non solo il mondo del mito vissuto come religione, è anche finita, con la pax romana, la storia di Roma dalle sue origini virtuosamente rustiche alle sue vittorie e conquiste militari. Una tale visione richiedeva, per essere espressa, l'uso di ogni mezzo stilistico, il riuso di tutte le mitologie e perfino l'invenzione di un genere letterario nuovo: l'epica antieroica, un'epica erotica e cosmologica rigenerata nell'evocazione spettacolare di una tradizione narrativa che un tempo era stata religiosamente sacra e ora diventava letterariamente profana. Di fronte alla miscredenza di Ovidio e alla sua ambigua fede che è solo fede poetica, perfino Virgilio e Orazio, con tutta la loro cultura filosofica, sembrano due devoti timorati degli dèi. Ovidio, viceversa, divinizza a modo suo la passionalità umana, ne materializza la meccanica rendendo esteriore l'interiore, "cinematografica" e visibile la potenzialità dell'amore e dell'odio. L'introspezione è assente. Non c'è coscienza senza la sua trasposizione in fenomeni fisici. La superficialità delle "Metamorfosi" non è altro che profondità resa visibile. Il mito viene usato come una psico-analisi narrativa dei caratteri e delle passioni. Invece che interpretazioni abbiamo figure, storie, corpi, paesaggi e personaggi.

Chi vuole concedersi una facile acrobazia cronologica e storica, può pensare che l'antichità culturale culmini e finisca ai tempi di Augusto con un poeta come Ovidio, che la trasforma in una rutilante enciclopedia mitologica; mentre vent'anni dopo un giovane profeta palestinese, cresciuto nelle scuole rabbiniche intorno a Nazareth, rivoluzionerà il giudaismo fino a rovesciarlo in una religione nuova, dando così inizio a una storia diversa. Una volta, quando gli storici si permettevano ogni tanto di esprimersi aforisticamente e "en artiste", questi parallelismi potevano essere considerati brillanti o profondi, oggi suonano soltanto dilettanteschi e scorretti.

Eppure è probabile che Dante ragionasse proprio così, mettendo insieme sincre-tisticamente nella "Commedia" Virgilio e Beatrice, ragione e intelletto mistico, il cosmo metamorfico di Ovidio con le sue scene edeniche o plutoniche, i suoi amori e i suoi orrori, e la "Summa Theologica" di san Tommaso d'Aquino, la divisione del mondo ultraterreno in tre regni e l'itinerario della mente umana in direzione di Dio, secondo l'insegnamento di san Bonaventura da Bagnoregio.

La cosiddetta modernità, o attualità o perennità di Ovidio, passa attraverso il Medioevo dantesco, ma va oltre e attraversa un altro genio debordante, illimitato, enciclopedico come Shakespeare, che sa passare dalle truculenze di "Tito Andronico" alla tragedia morale di "Amleto" e alle favole, parodie e magie del "Sogno di una notte di mezza estate" e della "Tempesta". Gli studiosi ci ricordano che proprio Ovidio è stato il modello adottato da

Shakespeare per le sue opere non drammatiche. E basta fare una visita alla Galleria Borghese per avere davanti agli occhi che cosa è stato capace di ottenere dal marmo Gian Lorenzo Bernini, con i gruppi di Apollo e Dafne e del ratto di Proserpina.

Il Barocco, con la sua vocazione allo spettacolo e all'illusionismo, le sue esplorazioni pluridimensionali dello spazio, che si moltiplica espandendosi in tutte le direzioni, è ancora una volta, dopo il Medioevo, un'età destinata a ricevere Ovidio. Sono l'eroicizzazione dell'interiorità, il culto dell'invisibile e della coscienza solitaria che portano più tardi il genio romantico lontano da Ovidio, fino a dimenticare che senza corpi non vedremmo anime e che le profondità non sono che una metamorfosi delle superfici.

Un postmoderno nativo e naturale come Italo Calvino queste cose le capisce subito, dato che all'introspezione preferisce la descrizione. Nelle sue troppo citate "Lezioni americane", che sono il suo testamento letterario, possiamo leggere un'esplicita e implicita apologia di Ovidio. Anche l'universo di Calvino è plurale e senza centro, tende alla favola e nelle "Città invisibili" viene reso visibile ciò che non si vede. E' vero che Calvino rispetto a Ovidio è più visivo e meno plurisensoriale (tatto e olfatto sembra che per Calvino non esistano) ma la sua lode della leggerezza, della visività, della velocità, della pluralità porta direttamente a Ovidio. Nel suo saggio sulle "Metamorfosi" scrive che il poema vuole "rappresentare l'insieme del raccontabile tramandato", come se da inventare non ci fosse niente di nuovo e la letteratura non fosse che arte combinatoria, bricolage, riscrittura. Raccontare di nuovo: ma rapidamente, incastrando un mito nell'altro, senza lasciare vuoti, perché è proprio l'evento della metamorfosi a stabilire una continuità onnipresente fra tutte le forme di ciò che esiste. Fra alto e basso, i vivi e i morti, il cielo, la terra, gli astri, le piante, gli esseri viventi e le divinità, non c'è discontinuità, tutto è unito restando provvidenzialmente plurimo per mantenere mobile la mente umana.

Ma che cos'è tradurre Ovidio se non ubbidire al desiderio di riscriverlo, di portarlo qui, di farlo entrare nella propria voce, di lanciare un laccio che trascini in casa nostra un poema concepito e scritto duemila anni fa? Ovidio è entrato in Vittorio Sermonti, si è impadronito di lui e ne è stato ricambiato. Resta incerto chi abbia sedotto chi. Ovidio seduce, conduce a sé Sermonti, ma Sermonti conduce Ovidio qui con sé. Alla domanda "perché dovremmo leggere le 'Metamorfosi'" una risposta può essere questa: perché abbiamo una nuova traduzione e il risultato è sorprendente. Un capolavoro della letteratura latina è diventato un'opera di letteratura italiana contemporanea in cui la nostra lingua letteraria esibisce possibilità oggi inaspettate. Mi chiedo quanti siano i libri narrativi e poetici pubblicati in Italia negli ultimi vent'anni che hanno il movimento, la versatilità, le potenzialità vocali e teatrali, la prensilità lessicale e sintattica di questa traduzione.

Una sera, mesi fa, a casa di amici, ho sentito

Sermonti leggere uno degli episodi più violenti e tetri, nel VI libro del poema, quello in cui Tèreo re di Tracia che ha sposato Progne, è mandato a prendere la sorella lontana, Filomela, perché venga a vivere un po' con lei e le faccia compagnia. Tèreo invece stupra Filomela e per impedirle di raccontare il fatto le taglia la lingua e la rinchiude in una fortezza introvabile.

Seduto su una sedia in un angolo della stanza, Sermonti cominciò a leggere quasi sotto tono, come se parlasse. Dopo poco la splendida voce perse la sua leggera raucedine iniziale,

lui stesso entrò e sparì nella sua voce e per mezzora non fu altro che quella voce. Ero sorpreso e preso dalla fluidità, anche negli scarti e nelle svolte, da quel racconto che trascinava in velocità, ma sempre alla velocità giusta, incisi, similitudini, un'aggettivazione senza risparmio ma precisa e necessaria. Capivo in che misura e con quale perizia Ovidio fosse riuscito a fare nello stesso tempo narrazione e teatro, a fare regia, a entrare nei personaggi e a governare con distacco il ritmo del racconto. Lo stesso Sermonti aveva assunto medianicamente, passando dal latino all'italiano, il posto e i ruoli di Ovidio. Anzi, un ruolo in più, quello di chi interpreta Ovidio. Dunque altre due metamorfosi: quella di Sermonti che diventa Ovidio e quella di Ovidio che apre bocca e invece che uscirne esametri epici ne esce una fluente e versificata prosa italiana. Tradurre, interpretare, imitare, far entrare una voce in un'altra, anche questo è sortilegio, illusionismo, mutamento di forme per virtù di magia e di sapienza. Quasi tutti gli amori narrati nelle "Metamorfosi" vanno a vuoto o sono funesti. L'amore del traduttore per il suo autore questa volta ha generato un libro che somiglia all'uno e somiglia all'altro.

Articolo originale precedentemente
pubblicato su
"il Foglio", il 28 giugno 2014.
La proprietà intellettuale
è riconducibile
alla fonte specificata
in testa alla pagina.

L'INTERVISTA

di **Marco Liberatore**

Martina Testa, editoria e nuvole

Martina Testa ha lavorato per molti anni come redattrice, traduttrice e direttore editoriale a Minimun Fax.

Fare editoria in un'epoca di crisi (non solo economica) cosa vuol dire? Il problema è avvertito da tutto il settore editoriale; in questi anni hai individuato delle modalità che le case editrici dovrebbero sviluppare per far fronte alla contrazione del mercato librario e assicurarsi una ragionevole sostenibilità economica?

No, io non le ho individuate affatto. Ho lavorato per 14 anni in una casa editrice indipendente, minimum fax, che ha estremamente a cuore la qualità della propria proposta e dei propri prodotti: ho sempre scelto i libri con la massima cura, e con la massima cura li ho tradotti o fatti tradurre, e ho fatto in modo che tutte le fasi della lavorazione redazionale, sia quelle di cui mi sono occupata personalmente, sia quelle a cui sovrintendevo, fossero svolte con la stessa massima cura: la correzione delle bozze, le scelte grafiche, la realizzazione cartotecnica... Questo ha sempre significato fare scelte antieconomiche: per esempio, rivedere le traduzioni riga per riga con l'originale a fronte e poi sottoporre la revisione al traduttore perché accetti o rifiuti ogni singolo intervento comporta tempi e costi elevati, così come fare numerosi giri di editing e di correzione di bozze (specie se vengono fatti da dipendenti della casa editrice e non subappaltati a free-lance che lavorano per tariffe ridicole e sono costretti a tempi di consegna assurdi). Tutta questa ricerca della qualità è ancora sostenibile in un mercato editoriale così in crisi? Non lo so, forse no. Ed è sostenibile, in un mercato editoriale così in crisi, un catalogo fortemente "letterario", senza instant book, senza memoir di vip, senza manuali di cucina delle star, senza titoli dall'immediato appeal commerciale? Di nuovo, non lo so, forse no.

Quello di cui sono certa è che trovo inaccettabili i metodi di abbattimento dei costi che moltissimi editori stanno adottando per far fronte alla crisi, ossia la precarizzazione del lavoro e la delocalizzazione della produzione (stampare in Cina o a Taiwan costa ovviamente molto meno, ma qual è l'impatto ambientale di questa scelta? E i lavoratori di una tipografia cinese operano con gli stessi standard di sicurezza e le stesse tutele sindacali di quelli di una tipografia italiana?). E trovo altrettanto inaccettabile tentare una risposta alla crisi abbassando la qualità della proposta, tagliando gli investimenti sui titoli o le collane meno "commerciali", abdicando al ruolo culturale e politico dell'editore per ridursi a puri disseminatori di intrattenimento di massa. Tutte queste strade mi sembra che siano metodi per restare a galla nell'immediato, ma, alla lunga, rimedi peggiori del male, perché portano

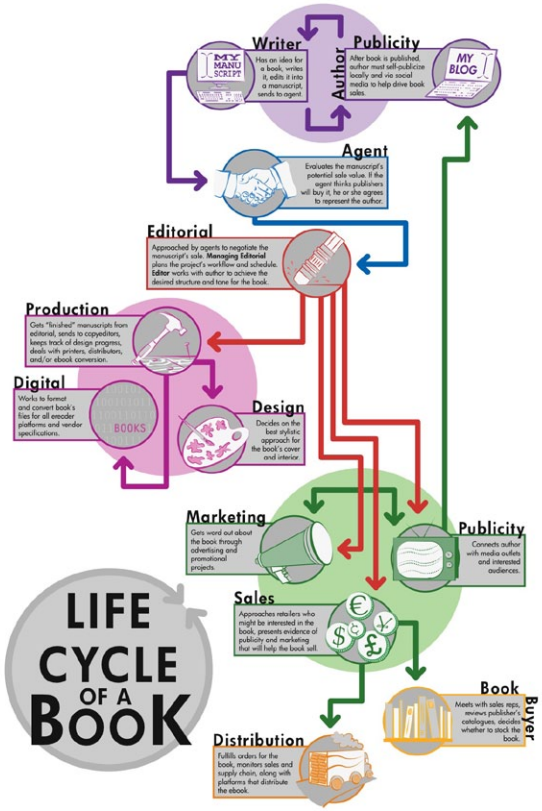
a una diminuzione delle risorse, delle competenze, della capacità critica, di tutto ciò che rende vitale la vita economica e culturale di un paese.

Qual è quindi la via giusta da seguire? Ripeto: non lo so. Sono convinta che il declino del mercato editoriale sia in parte inevitabile: si leggono meno libri, io stessa leggo meno libri di 15 anni fa, e non tanto perché ho meno soldi per comprarli, ma perché anche per una persona piuttosto colta, curiosa, aggiornata com'è il potenziale "lettore forte" la concorrenza di altre fonti di contenuti culturali e di intrattenimento è schiacciante. Al calo del consumo di letteratura io sono abbastanza rassegnata, così come a una netta contrazione di tutto il settore dell'industria editoriale: però ritengo necessario (e anche forse inevitabile) che, sia pure nel ridimensionamento generale del settore, l'editoria letteraria e di progetto sopravviva; come farà? Le tecnologie digitali permettono sicuramente una drastica riduzione dei costi di produzione e soprattutto di distribuzione, e sono molto curiosa di vedere come questo scenario si evolverà nei prossimi anni (spero davvero in maniera non monopolistica e concentrazionaria). C'è chi vede il futuro nel crowdfunding o in nuove forme di mecenatismo; entrambe mi sembrano senz'altro soluzioni destinate a svilupparsi. Invece NESSUNO, ma proprio nessuno, parla della possibilità di un sostegno pubblico al settore librario, e quando ne parlo io gli amici mi danno della stalinista; è che proprio non mi viene facile accettare l'idea che un moderno stato democratico possa salvare dal fallimento un'azienda automobilistica, una banca, una società sportiva, una compagnia aerea (tutti soggetti privati e non certo non-profit), ma non possa destinare fondi a sostegno delle case editrici.

Il piano editoriale di una casa editrice è uno strumento di grande importanza strategica e progettuale, a partire dalla tua esperienza, e pensando anche a chi prova a fare l'editore indipendente oggi, ci puoi raccontare quali sono secondo te i criteri migliori da adottare e a partire da quali elementi elaborarlo?

Secondo me non esistono criteri "migliori" in assoluto, il piano editoriale si può creare in tanti modi diversi a seconda del tipo di casa editrice. Prendiamo due editori indipendenti: Newton Compton adotta sicuramente criteri diversi da quelli di Iperborea, e non saprei dire qual è il piano editoriale fatto "meglio"; si potrebbe dire che il piano editoriale migliore è quello che fa crescere di più il fatturato annuo, e allora magari quello di Newton Compton è fatto meglio; oppure il piano editoriale migliore è quello che crea maggiore riconoscibilità e autorevolezza del marchio, e in questo senso magari è migliore il piano editoriale di Iperborea... Insomma: per me è impossibile dare una risposta valida in assoluto.

Il piano editoriale di minimum fax è sempre stato elaborato a partire dalle scelte di gusto degli editor, dalle loro passioni personali; che un libro fosse ritenuto importante, valido, appassionante, emozionante... "bello", diciamo, da chi ne proponeva la pubblicazione era



elemento indispensabile. Poi intervenivano le considerazioni pratiche: quanto costa pubblicarlo, quali ragionevoli speranze ci sono di venderne un numero di copie sufficiente a rientrare dei costi, se è troppo simile a qualcosa che abbiamo appena fatto o che sta facendo qualcun altro, ecc. ecc. Il piano editoriale era comunque sempre frutto di una riflessione e di un dibattito collettivo (che includeva l'ufficio stampa, il direttore commerciale, la responsabile della vendita dei diritti all'estero) a partire dalla proposta appassionata di un editor. Ecco, forse questa è l'unica "regola" che mi sentirei di dare: un piano editoriale solido per

me nasce dall'entusiasmo di uno e passa per lo scambio di idee fra tanti.

Se dovessi aprire oggi una casa editrice come ti muoveresti? Di quali strumenti ti doteresti per creare un modello di business sostenibile? Di quali professionalità non potresti fare a meno e quali obiettivi ti porresti?

Come è evidente dalla mia risposta alla tua prima domanda, non ho affatto le idee chiare su come si possa mandare avanti una casa editrice oggi! E in generale sono pressoché priva di spirito imprenditoriale, in me predomina lo spirito impiegatizio. Poche cose mi vengono più difficili che immaginare di "creare un modello di business".

Mi sento solo di dire che le professionalità di cui non potrei fare a meno sono 1) un editor curioso e competente, capace di parlare e scrivere almeno in un paio di lingue, con molti contatti in Italia e all'estero; 2) un redattore ossessivamente preciso e puntuale, con competenze linguistiche e grammaticali a prova di bomba; 3) un responsabile della contabilità che tenga i conti in perfetto ordine. In pratica, mi sa che è la stessa roba che serviva per mettere su una casa editrice negli anni Cinquanta; o forse negli anni Venti. (Non è un caso che la retorica renziana del nuovo e del cambiaverso su di me abbia pochissima presa.)

L'obiettivo che mi porrei è raggiungere il maggior numero possibile di persone fra quelle che possono essere interessate ai libri che pubblico, apprezzarli e innamorarsene, il maggior numero possibile di potenziali lettori di quel

titolo. È in questa fase secondo me che si gioca la sfida dell'editoria del futuro: io sono radicalmente convinta che, per dire, un romanzo di un autore contemporaneo americano come "È il tuo giorno, Billy Lynn!" di Ben Fountain non possa "parlare" a 50 milioni di italiani, ma a 5000-10.000 di loro sì; devo trovare il modo di farglielo arrivare. È qui che mi devono aiutare le nuove tecnologie, e strategie innovative di marketing e di comunicazione.

Perché il sistema attuale di promozione e distribuzione e vendita (viziato dalla presenza di enormi conglomerati che pretendono di applicare strategie valide per prodotti destinati al consumo di massa a prodotti non destinati al consumo di massa; strategie valide per prodotti di intrattenimento a prodotti non di intrattenimento, ecc.), il sistema attuale, dicevo, non mi aiuta affatto a raggiungere quel fine: con il sistema attuale, quel libro incontra solo 1000 (se va bene) dei suoi potenziali 10.000 lettori. È su questo fronte che serve pensare a modelli nuovi.

Domanda di rito sulla tua attività di traduttrice. Negli anni hai tradotto parecchi autori di culto, David Foster Wallace, Jonathan Lethem, Cormac McCarthy, Zadie Smith, Aimee Bender contribuendo a farli conoscere in Italia. Quale scrittore ti ha dato maggiori difficoltà?

I libri che mi hanno dato più filo da torcere durante la traduzione mi hanno anche dato molta soddisfazione, perché per me non c'è niente di più gratificante che sapere di aver portato a termine in maniera dignitosa un compito difficile. Si tratta di: "John Henry Festival" di Colson Whitehead, "Cambiare idea" di Zadie Smith, "È il tuo giorno, Billy Lynn!" di Ben Fountain. Tutti e tre questi autori mi hanno anche dato tanta soddisfazione sul piano umano, perché fra noi si è creato un rapporto di stima e in certi casi proprio di amicizia. Come editor, invece, nessuno dei tre libri mi ha dato una piena soddisfazione: hanno tutti e tre venduto molto meno delle mie aspettative.

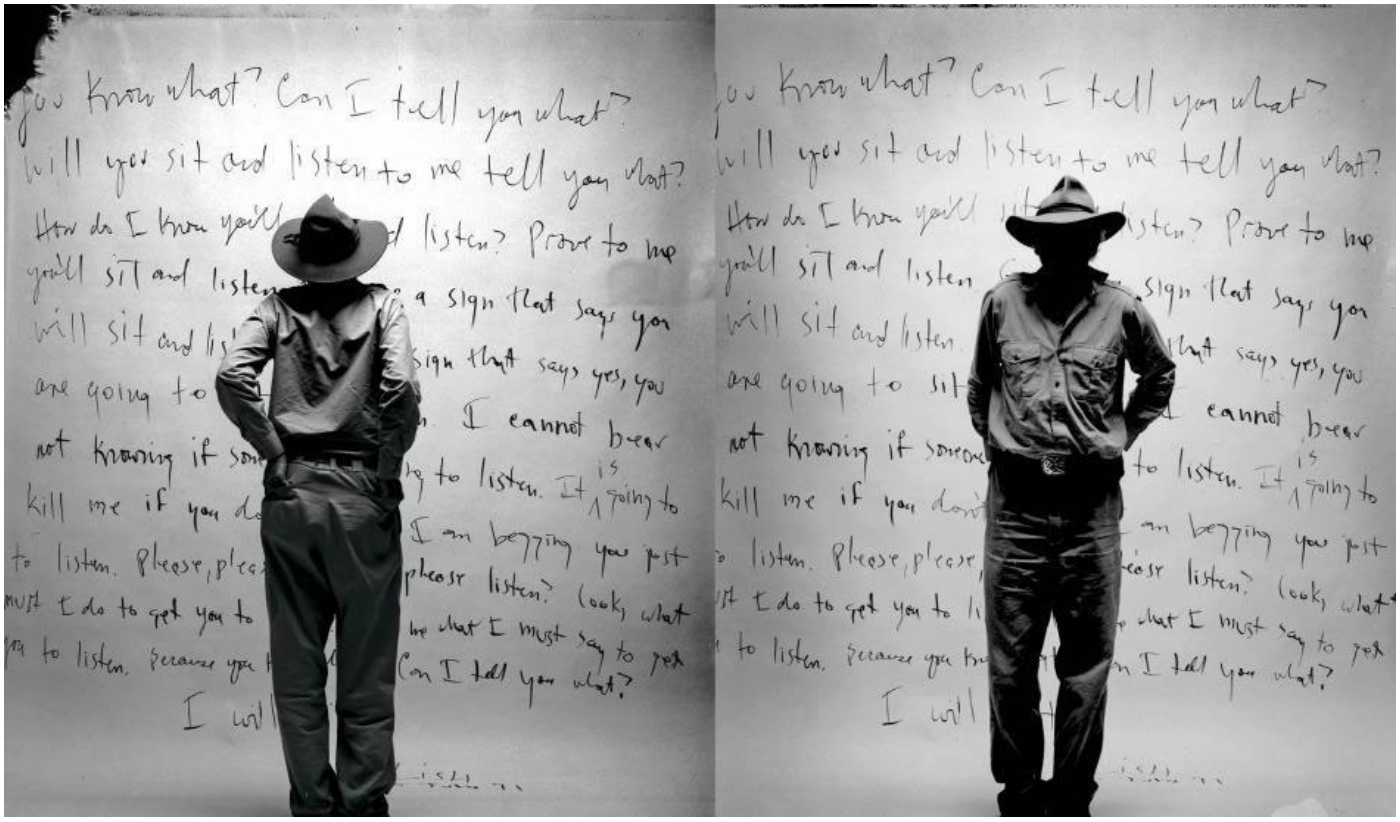
Ho letto in una tua intervista che per te l'ideale è quello di sparire dentro il linguaggio e lo stile dell'autore. Ci riesci veramente? Hai sviluppato un metodo particolare o è più un obiettivo che ti prefiggi e che ti aiuta durante il lavoro?

Non lo so se ci riesco veramente, ci provo! Se poi uno legge tre libri di autori diversi tradotti da me e trova che la lingua sia sempre

uguale, evidentemente non ci sono riuscita.

Non so se è proprio un metodo, forse è più un processo mentale istintivo. Per me funziona così: innanzitutto, capire perfettamente cosa voleva dire/fare l'autore, perché ha scelto proprio quelle parole, perché le ha disposte così (quindi capirne non solo il significato, ma anche le sfumature semantiche, il registro, il valore sonoro, le eventuali allusioni intra- o inter-testuali); poi, una volta capito il 100% di quello che l'autore ha messo in quella riga di testo, trovare il modo di riprodurre il tutto in italiano nella maniera più fedele possibile. Ovviamente qualcosa va sempre perso: magari riesci a essere fedele al registro, ma usi un 30% di parole in più e la frase si allunga e il ritmo cambia. Ma l'ideale sarebbe non aggiungere niente, non metterci nulla di mio che non sia già nel testo di partenza.

Per come la vedo io, una frase si può tradurre magari in 20 modi diversi, ma non sono tutti modi intercambiabili, usare l'uno o l'altro non sta alla pura sensibilità soggettiva del traduttore: ce ne sono due o tre che sono oggettivamente più corretti degli altri -- spesso perché scorrono meglio in italiano, e nella lingua di partenza quella frase è scritta in maniera piana e scorrevole; o magari al contrario perché prevedono l'uso di termini o costruzioni poco comuni, laddove anche il testo di partenza è costruito in maniera deviante dalla norma. La scelta del traduttore dovrebbe insomma essere il più possibile guidata dal testo; ovviamente l'orecchio è importantissimo, ma non si tratta di "andare a orecchio" nel senso di improvvisare, bensì di saper scegliere, fra tutte le soluzioni possibili, quella che all'orecchio (e poi al cervello) del lettore italiano fa l'effetto più simile possibile a quello che il testo originale fa all'orecchio (e al cervello) del lettore originale.



Articolo originale precedentemente pubblicato sul blog "doppiozero", il 22 maggio 2014, http://www.doppiozero.com/materiali/speciale-inedito/martina-testa-editoria-e-nuvole.
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

LA RECENSIONE

di **Davide Saini**

Storie di uomini e libri
raccontate da G.C. Ferretti e G. Iannuzzi

Storie di Uomini e di libri. L'editoria letteraria italiana attraverso le sue collane. Il titolo e il sottotitolo di questo libro spiegano bene buona parte della mia passione nei confronti delle collane, che può essere riassunta con: *L'editoria letteraria italiana attraverso i suoi uomini*. Già, perché alla fine è questo a essere così appassionante delle collane, almeno a mio modesto parere: l'essere diretta emanazione di uno o due uomini, delle loro idee del loro genio e della loro cultura. Sì, è vero, vale anche per un'intera casa editrice, ma in maniera mediata, mentre nelle collane si vede il prendere forma di un progetto culturale mattone su mattone, scelta dopo scelta. Si vede l'applicazione artigianale e imprenditoriale di intellettuali che cercano di portare avanti un discorso culturale, di sostenere un progetto frutto delle proprie idee e convinzioni, sperando di aver letto correttamente il possibile mercato con lo scopo di modificare la letteratura, la cultura, i lettori e in ultima analisi il mondo (oltre a quello sempre nobile di portare a casa la pagnotta).

Minimum Fax, un po' a sorpresa (pur coerentemente all'interno della collana Filigrana), ci fornisce un fantastico strumento di lettura della realtà editoriale e culturale italiana da fine ottocento a oggi. Gian Carlo Ferretti non ha certo bisogno di presentazioni per chi si interessa di editoria libraria (tra i suoi studi basti ricordare *Storia dell'editoria letteraria in Italia. 1945-2003*) mentre si rivela ottima per chiarezza espositiva e attenzione documentaria Giulia Iannuzzi, che cura moltissime delle voci.

Il libro si presta a essere strumento di varia fruizione: si può consultare per collana, si può leggere da cima a fondo in ordine cronologico, si può studiare con interesse storico e culturale (utilissimi e degni di nota l'indice dei nomi e le bibliografie) oppure si può cercare l'origine dell'editoria *nel «dietro le quinte» della letteratura, dove accanto a chi i libri li scrive c'è anche chi «li fa»: progettandoli e curandoli, con passione, coraggio, talvolta persino con un po' di sana incoscienza.*Rispetto a molti altri testi specialistici, *Storie di Uomini e di libri* ci consegna una panoramica delle principali collane dell'editoria letteraria italiana con una struttura-scrittura comoda e facilmente fruibile; un prodotto divulgativo con profonde radici in un accurato e lungo studio che può sicuramente stimolare la curiosità e l'interesse anche dei non specialisti dando spunti e strumenti utili ad approfondire ciò che si vuole.

Come in tanti altri aspetti della nostra storia, anche per quanto riguarda le collane editoriali il periodo della seconda guerra mondiale e del dopoguerra è stato particolarmente eroico, frizzante, irridente, avanzante e a volte incosciente (dal lato economico, non certo da quello culturale). E così, a far la parte dei leoni per importanza storica sono le collane che

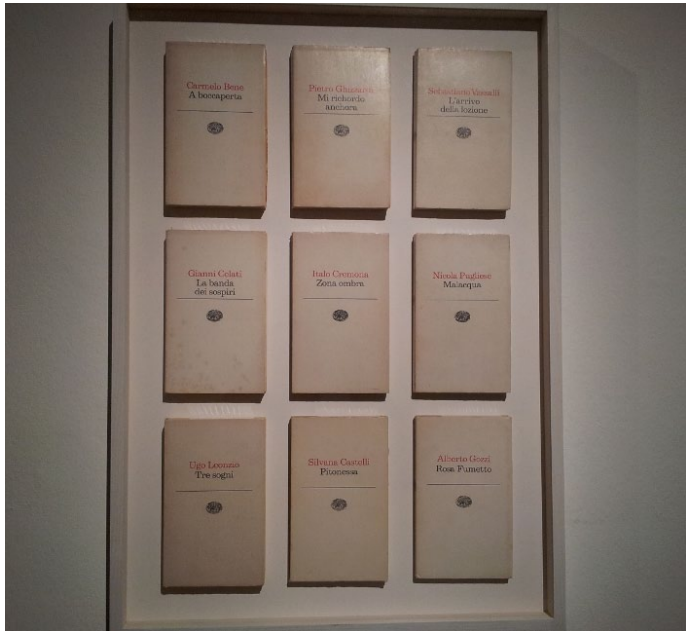
sotto il fascismo e immediatamente dopo la guerra hanno spinto e fortemente voluto un aggiornamento della cultura italiana (pensiamo alla *Medusa* di Mondadori, a *Scrittori di tutto il mondo* di Corbaccio, alla *Cultura dell'anima* di Carabba…). Collane che nascono con l'intento da un lato di portare nel nostro Paese, con traduzioni dirette e accurate, tutta la cultura straniera (inglese, statunitense, tedesca, russa…) da cui gli italiani erano stati tagliati fuori, dall'altro di dare spazio ai giovani scrittori italiani. Avventure culturali e editoriali che hanno coinvolto molti nomi di primissimo piano del nostro panorama culturale, per fare giusto pochi esempi Cesare Pavese, Elio Vittorini, Italo Calvino, Vittorio Sereni e tanti altri. Una flebo di rinnovamento culturale.

Terminata la guerra, gli editori escono da un periodo di restrizioni, censura e vera e propria lotta. Si apre così un periodo di grande entusiasmo e di ricostruzione. Nascono collane emozionanti che hanno fatto la storia della letteratura italiana, portando contaminazioni dall'estero, modificando per sempre il nostro concetto di lettura: i *Coralli* e i *Gettoni* einaudiani, *BUR* di Rizzoli ma anche collane di genere come i *Gialli* Mondadori. Poi ci sono le collane personali, come *Letteraria* di Valentino Bompiani, i cui titoli erano dettati dai suoi gusti personali pur rispecchiando anche una forte volontà innovativa: *intelligente, colta, moderna e cosmopolita, con alti valori e programmatiche aperture al mercato*. E così fino ad oggi, passando per *La biblioteca delle Silerchie* e *La cultura* di un appena nato Saggiatore o i *Materiali* e *L'Universale economica* di Feltrinelli. Si potrebbe continuare con moltissimi appassionanti esempi (per non parlare dei protagonisti e dei *letterati editori*) per cui però rimando direttamente al libro che tratta e spiega molto meglio di quel che potrei fare io.

Ma nel corso degli anni, come dice bene l'introduzione, le collane hanno pian piano perso il loro ruolo e la loro forza in corrispondenza a una perdita di investimento da parte dell'editore nella formazione di un rapporto di continuità con l'autore:

Dagli anni Settanta-Ottanta perciò la politica e il discorso di collana e la funzione-collana stessa, coerenti con una consapevole idea di cultura e di letteratura, si avviano a una crisi irreversibile nel quadro di una serie di profonde trasformazioni (e anche involuzioni) dell'editoria libraria: il passaggio da una politica d'autore formativa nella prospettiva del catalogo e della durata, e della (reciproca) fedeltà e appartenenza autore-editore, alla ricerca estemporanea di questo o quell'autore, con una diffusa tendenza al nomadismo, e a una politica di titolo nella prospettiva della stagione e del mercato.

Questa mancanza di investimento e questo nomadismo del resto rispecchiano anche una crescente mancanza di investimento nei confronti del lettore. Gli editori hanno sempre più spesso smesso di fare scelte organiche e culturali che potessero coinvolgere il fruitore (di qualsiasi fascia) in una spirale positiva di



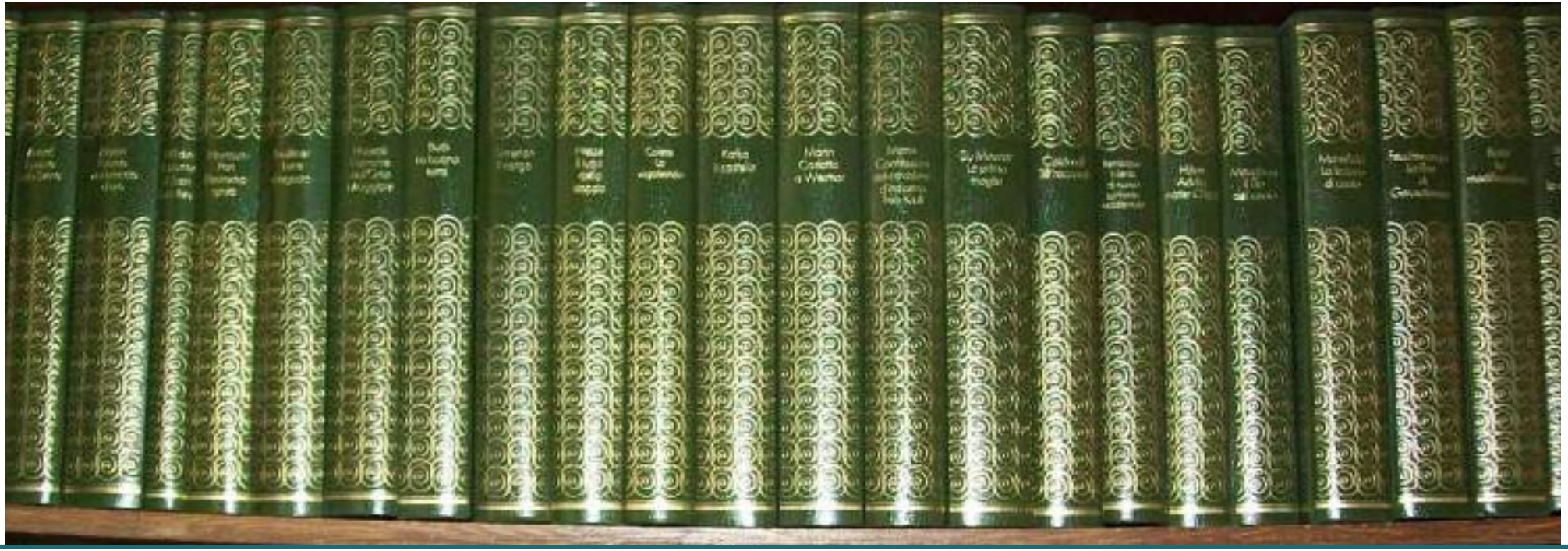
formazione e crescita. Optando, invece, sempre più per la ricerca rapsodica e randomica di testi che potessero fare buoni risultati di vendite e che hanno finito per innescare una spirale negativa che assomiglia a un gorgo in cui il lettore di anno in anno viene trascinato verso prodotti di qualità minore e di minor impegno. Gli editori, per nulla aiutati dall'evoluzione storica della cultura, si sono piegati a una logica dell'uovo oggi. La lenta rovina delle collane editoriali quindi rispecchia la caduta dei forti sistemi culturali e dei progetti organici a favore di una pura economia di mercato, il passaggio da lettore a consumatore.

Le collane perdono così nella maggior parte dei casi la propria riconoscibilità a causa del cambiamento delle politiche editoriali. E con la perdita di riconoscibilità perdono anche gran parte della loro funzione: dar garanzia

al lettore di un prodotto, che sia sicurezza di genere, di qualità, di traduzione, di posizione politica. Quando un testo veniva pubblicato in una collana in cui il lettore trovava rispecchiati i propri interessi e le proprie passioni, il libro poteva essere comprato sulla fiducia. La stessa cosa in parte valeva per le case editrici e, pensandoci meglio, meno stupefacente appare che sia proprio Minimum fax a pubblicare questo libro: tra le case editrici contemporanee è forse quella che, con politiche editoriali precise, rimane la più riconoscibile e il cui marchio è di per sé sigillo di qualità per i suoi lettori affezionati.

Un libro che contiene parte della storia dell'editoria e della cultura italiana e che soprattutto ricollega questa storia agli uomini che l'hanno fatta, agli uomini che hanno applicato il proprio ingegno e le proprie conoscenze impegnandosi in progetti che hanno costruito la nostra *humanitas*. Prodotto con grande cura e grande sapienza è un libro assolutamente da comprare, da leggere e da consultare.

Storie di uomini e di libri.
L'editoria letteraria italiana attraverso le sue collane,
di Gian Carlo Ferretti e Giulia Iannuzzi,
Minimum fax, 13 euro.
Articolo precedentemente pubblicato sulla rivista
"La Balena Bianca", il 16 giugno 2014,
http://labalenabianca.com/2014/06/16/
storie-di-uomini-e-libri/.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.



L'INTERVENTO

di **Alessandro Piperno**

Il dilemma di Raskolnikov

Sfogliando i classici - da Balzac a Fitzgerald - Piperno si chiede: ma è davvero questa l'unica differenza tra i ricchi e i poveri? I soldi?

Mi ha sempre colpito che Vladimir Nabokov per introdurre la *Recherche* di Proust ai suoi studenti della Cornell University (durante quel ciclo di lezioni sulla Letteratura Europea ormai passato alla storia) abbia sentito l'esigenza di partire da una questione banalmente pratica:
Tutti i personaggi della *Recherche* sono uomini e donne che vivono di rendita. Le uniche professioni in cui si imbattono sono quelle

artistiche o erudite. Non hanno un lavoro: il loro lavoro è divertire l'autore. Sono liberi d'indulgere alla conversazione e al piacere, come quei leggendari personaggi d'altri tempi che vediamo in certi dipinti, chini intorno a tavole cariche di frutta, o intenti in elevati colloqui mentre camminano su pavimenti intarsiati, ma che non vediamo mai in un ufficio e in un cantiere.
A qualcuno potrà apparire corrivo fare i conti in tasca ai personaggi di un romanzo. Per Nabokov, nella sua didascalica precisione, è un punto di partenza inalienabile. Una questione fondamentale da chiarire immediatamente, per donare un colore emotivo al romanzo.
In fondo è utile comunicare a chi non ne sa niente che Proust (tanto per rimanere all'esempio di Nabokov) ha scritto un'opera infestata da una fauna di ricchi sfaccendati. E che per scriverla ha voluto affidarsi agli occhi e alla sensibilità di un personaggio non meno ricco e non meno sfaccendato di quelli da lui osservati.
Tale constatazione non ci autorizza forse a concludere che il denaro nella *Recherche* occupa un posto di assoluto rilievo accanto al Tempo, allo Snobismo, alla Gelosia, alla Letteratura?

Tutto questo mi spinge a una riflessione più generale.
Diciamo così: solo un genere come il romanzo – allo stesso tempo sporco e sfavillante, volgare e sontuoso, cinico e sentimentale – poteva concedere al denaro un ruolo da protagonista.
Che importa se tale fantasmatico protagonista si comporta da presenza rassicurante (come in Tolstoj, in James, nella Woolf), o da grande assente (come in Dickens, Dostoevskij, Zola). Ciò che conta è che ti basta aprire un romanzo per sentire l'odore acre e muffoso dei quattrini spesi o agognati.
D'altra parte, se ci si pensa bene, esiste una stretta relazione tra il denaro e i romanzi. Sebbene non abbiano alcun intrinseco valore legato alla rarità o alla lucentezza (come l'oro e come i diamanti), entrambi esibiscono una carica simbolica eccezionale. Non c'è niente nella carta e nell'inchiostro di cui i libri e il denaro sono fatti che l'emozione che essi riescono, ciascuno a suo modo, a suscitarci. Tale emozione deriva dal legame che noi intratte-

niamo con quella carta e con quell'inchiostro. Quella carta e quell'inchiostro hanno un potere allegorico sulle nostre vite, le influenzano e talvolta le determinano.
Paolo Breda scriveva che: «La differenza tra stare economicamente bene e stare molto male si può ridurre a pochi grammi d'inchiostro». Sì, insomma quelli che servono per scrivere la cifra dei tuoi averi su un estratto conto prestampato, o il numero Vincente su un biglietto milionario della lotteria. Non si può dire un'analoga cosa per i romanzi? Il valore di un romanzo non è forse determinato dalla sequenza di segni d'inchiostro che lo compongono?
Ecco perché vorrei dire che il denaro - proprio in virtù della sua natura immateriale e simbolica e della sua utilità pratica - si presta così bene a diventare uno strepitoso personaggio romanzesco.
Un pregiudizio romantico induce il lettore a ricordare che Emma Bovary si è suicidata per ragioni amorose. In realtà lei si è tolta la vita perché i suoi amanti, Léon e Rodolphe, non l'hanno aiutata a fronteggiare i debiti. I soldi che quei due mascalzoni le hanno negato sono diventati per lei l'epitome del disamore e della disillusione.
Nei drammi etico-religiosi di Dostoevskij, così come nei romanzi epici di Tolstoj, il denaro occupa un ruolo essenziale. I quattrini ereditati dal principe Miskin e da Pierre Bezuchov hanno il potere di decidere del destino di questi due disadattati di successo.
D'altra parte, lasciando in un angolo Tolstoj, la riflessione sul denaro di Dostoevskij è talmente ossessiva che talvolta riesce a scarnificare alcuni cliché borghesi dai quali è tanto difficile liberarsi. Così ecco il suo famoso giocatore chiedersi a un certo punto: «Perché mai il gioco dovrebbe essere qualcosa di peggio di qualsiasi altro modo di guadagnare del denaro, per esempio del commercio?». D'altra parte, anche uno dei più drammatici percorsi etici mai intrapresi - quello che conduce Raskolnikov alla redenzione - Viene innescato da una bieca questione di quattrini. Perché i soldi che

mi servirebbero per salvare la mia sorellina da un indegno matrimonio sono concentrati nella mani di una vecchia usuraia e non nelle mie? si chiede il nostro eroe, anticipando di pochi anni l'interrogativo con cui Karl Marx avrebbe tenuto in scacco il nostro mondo per più di un Secolo… Quale giustizia è questa? Chi mi impedisce di massacrare la vecchia usuraia e di prendermi ciò che, in una società più giusta, dovrebbe appartenermi?
Ecco il dilemma di Raskolnikov. Con cui tutti prima o poi abbiamo dovuto fare i conti. E che ha modificato la narrativa e la drammaturgia moderna. Da Scott Fitzgerald a Tennessee Williams, da Truman Capote a Saul Bellow, chi tra costoro non ha offerto una personale interpretazione del dilemma di Raskolnikov?

Come si può vedere ho citato parecchi americani. Diciamo che l'ho fatto capziosamente: il caso americano mi appare straordinariamente rappresentativo.
Proprio perché si tratta di un Paese il cui puritanesimo sessuale non trova alcun corrispettivo nel moralismo legato ai quattrini, la potenza simbolica che il denaro ha assunto negli Stati Uniti è del tutto peculiare. Spesso mi sono imbattuto in alcuni miei distinti compatrioti che facevano di tutto per dissimulare la loro indubbia ricchezza. Un atteggiamento impensabile negli Stati Uniti.
Edgar Allan Poe spiegava questa centralità del denaro nella società americana con il fatto che gli Stati Uniti, non avendo un'aristocrazia basata sul sangue, l'avevano dovuta fondare sul dollaro. Un'idea che mi persuade totalmente se penso a un delizioso racconto di Mark Twain intitolato *La banconota da un milione di sterline*, che racconta la storia di un poveraccio a cui due riccastri buontemponi prestano una banconota dal valore esorbitante, convinti che lui non potrà farci niente perché non troverà nessuno disposto a cambiargliela. Ma sarà proprio il credito garantito al poveraccio da quella banconota dal

valore astronomico a consentirgli di diventare un uomo ricco. Non ho mai capito se il racconto di Twain fosse una satira contro il sistema americano o una sua ironica apologia, certo è che dava conto di quanto il credito, in quella società, avesse un valore persino superiore al denaro.

Non a caso Charles Baudelaire, afflitto dalla sua proverbiale indigenza e nemico giurato degli Stati Uniti, aveva scritto qualche decennio prima di Twain, in odio alla civiltà capitalistica dalla quale si sentiva soverchiato, che i soldi non servono a niente. L'importante è poter contare su «un credito illimitato». Provocazione raccolta dal conte Robert de Montesquiou-Fézensac - il celebre dandy *fin de siècle* la cui figura eccentrica ispirò artisti del calibro di Huysmans, Boldini, Whistler, Proust - che usava dire: «È già così triste non avere soldi che privarsi delle cose che essi possono comprare sarebbe davvero insopportabile». Sì, il nostro Montesquiou era pieno di debiti fino al collo, ma sapeva che se non li avesse contratti la sua vita fiabesca avrebbe semplicemente perso di senso.

E questo introduce una nuova sfumatura alla nostra divagazione sul tema. I soldi hanno il potere di trasformare le persone. Persino più dell'amore, il cui effetto allucinogeno brucia troppo rapidamente.

Su questa questione - sui soldi che ti rendono diverso e che, nel corso di qualche generazione, modificano persino i tratti somatici di una famiglia, ingentilendoli - si fronteggiavano i due precoci campioni della cosiddetta «Lost Generation»: Ernest Hemingway e Francis Scott Fitzgerald. Il primo rimproverava al secondo di aver idealizzato i ricchi. Sì, insomma, i ricchi per Hemingway non erano quella bionda classe di dei olimpici intenti in strani riti nei giardini di faraoniche ville di Long Island, così come li aveva descritti Fitzgerald nei suoi romanzi. I ricchi, per Hemingway, erano semplicemente mediocri fancazzisti. Sì, Scotty, la sola differenza tra noi e ricchi, diceva Hemingway al suo delicato amico, è che loro hanno i soldi.

Ma è davvero questa l'unica differenza tra i ricchi e i poveri? l soldi? I soldi spiegano tutto? Non c'è altro dietro il danaro? In un certo senso sì. Allo stesso tempo, però, bisogna considerare il potere che i soldi hanno di forgiare la personalità, soprattutto di coloro che li hanno ereditati. Allora forse Fitzgerald non sbagliava nel notare una difformità antropologica tra sé e i milionari di Long Island. Una specie di diaframma azzurrato che lui mai e poi mai avrebbe potuto bucare, oltre il quale vivevano quegli strani eleganti ectoplasmi, più simili a dei mitologici che a uomini di carne e sangue.

Un analogo dramma aveva vissuto quasi un secolo prima un altro ambiziosissimo ragazzaccio: Lucién De Rubempré, il protagonista delle balzachiane *Illusioni perdute*, il quale, durante il suo umiliante esordio in società in una Parigi scoppiettante, d'un tratto era stato letteralmente schiacciato dal peso dell'inadeguatezza sociale e finanziaria: "Guardando queste graziose bagatelle, di cui Lucién non sospettava l'esistenza, il mondo delle necessità superflue gli apparve, ed egli rabbrividì al pensiero dell'enorme capitale indispensabile per conquistarsi la condizione sociale di bel ragazzo!".

Henry James, nel suo libro *L'arte del romanzo*, dedica un capitolo meraviglioso a Balzac. Per lui, Balzac è un romanziere grandioso, ambizioso sin quasi alla follia, anche se quasi totalmente sprovvisto di grazia. D'altra parte James analizza l'ossessione balzachiana per il denaro con un certo perplesso distacco. Come se giudicasse tale fissazione non perfettamen-

te calibrata. È evidente che il punto di vista di James è quello di un Gentleman americano. È chiaro che lui è troppo immerso in quel che Balzac chiama "il mondo delle necessità superflue" per rendersi conto di come tale condizione dia un sapore diverso alla sua stessa narrativa.

"Il mondo delle necessità superflue". Come dir meglio? Ecco ciò che Hemingway non capiva e ciò che Fitzgerald non riusciva a spiegargli.

D'altra parte la vita avrebbe dato beffardamente ragione al secondo! Negli anni Trenta, quando la sua stella venne offuscata dalla tempesta della Grande Depressione e lui valutò la vanità delle sue glorie giovanili, poté constatare come un successo precoce lo avesse illuso che la vita fosse «una faccenda romantica». Ora, forse, bisognerebbe riflettere sugli attributi del successo. E notare come di solito esso si accompagni al denaro e, allo stesso tempo, come ti permetta di entrare in relazione con persone danarose che traggono piacere nel circondarsi di gente che come te ce l'ha fatta. Insomma Fitzgerald d'un tratto capisce tutto: ciò che unisce i famosi ai ricchi (che non a caso si frequentano) è l'idea che la vita possa essere una «faccenda romantica». È questo il pregiudizio su cui i ricchi fondano la loro diversità: aver vissuto sin dai primi istanti di vita in un ambiente romantico (culle di radica profumata al centro di stanze ben riscaldate piene di giocattoli e sorridenti peluche). Dal che si evince che i soldi sono il più semplice viatico per garantirsi un destino romantico. Tanto più che il peggior nemico del romanticismo è proprio l'indigenza. Ecco perché i romanzi e i soldi hanno bisogno l'uno dell'altro.

Un esempio a chiudere?

Mi chiedo come avrebbe fatto Hans Castorp (il protagonista de *La montagna incantata* di Thomas Mann) a intraprendere l'avventura intellettuale che tanto ci avvince, se qualcuno non avesse provveduto a pagare la retta annuale al sanatorio di lusso nel quale si era recluso! Sarà il caso di tornare nell'afosa aula della Cornell University, nella quale frattanto il professor Nabokov avrà quasi finito di leggere i suoi appunti. Credo che a questo punto i suoi studenti abbiano avuto il tempo di comprendere la ragione per cui il mondo di Proust appare circonfuso da quell'inconfondibile alone di struggente nostalgia: il fatto è che nessuno dei personaggi che lo abitano ha mai avuto problemi di quattrini. E i quattrini danno vita all'Universo.

Articolo precedentemente pubblicato sulla rivista "Nuovi Argomenti", n. 42, aprile-giugno 2008.
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

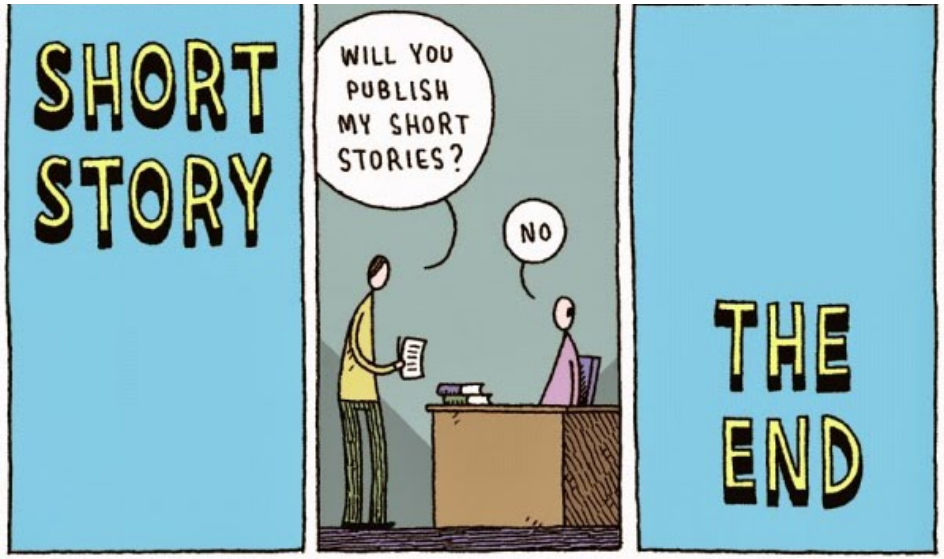
L'OPINIONE

di **Matteo Bianchi**

I rischi del diventare editori di se stessi

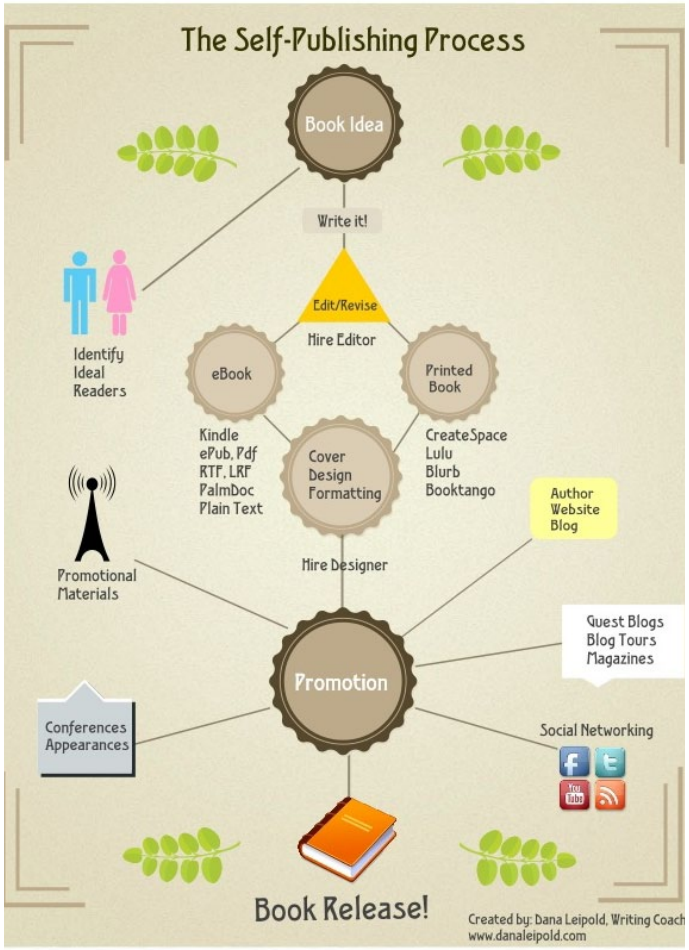
Chi si autopubblica rischia di bruciare le tappe e non mettere in discussione la propria scrittura.

Da tempo mi occupo di esordienti, in qualità di consulente di case editrici e curatore di riviste letterarie, e come tutti seguo con interesse il dibattito sull'evoluzione dell'editoria chiamata a confrontarsi con le nuove prospettive aperte dal digitale.
Di recente mi è capitato di leggere la significativa testimonianza della blogger Loredana De Michelis, che riesce ad evidenziare in maniera sintetica ed efficace i limiti che il sistema attuale del mercato dell'ebook comporta (classifiche di vendita manipolabili, recensioni fasulle, trucchetti di autopromozione), ma allo stesso tempo bene illustra sia i percorsi che portano un esordiente a scegliere la strada della pubblicazione in digitale, che gli errori che è portato a fare (refusi, scelta casuale della copertina). Interessante è anche la disinvoltura che Loredana evidenzia nella scelta dei materiali da mettere sul mercato («Scovo una raccolta di lettere che avevo scritto da Londra... Ecco un altro possibile ebook già pronto»): un approccio nei confronti del concetto di "pubblicazione" che fino a qualche tempo fa sarebbe stato impensabile.
Questo articolo mi ha fatto riflettere sulla mia esperienza personale di scouting e su alcuni eventi recenti. Già diverse volte mi è capitato un episodio di questo genere: qualcuno mi manda un testo in lettura, io gli scrivo facendogli le mie osservazioni e come risposta ricevo una mail sulla falsariga di: «Grazie, ma intanto ho deciso di farlo uscire in ebook. Non avevo voglia di aspettare troppo a lungo le risposte degli editori». In alcuni casi questo scambio avviene nel giro di qualche settimana: l'autore in questione non ha avuto la pazienza di aspettare neanche un mese.



A me sembra che una scelta come l'autopubblicazione in ebook per un esordiente comporti due conseguenze, diciamo una 'esterna' e una 'interna'. Quella esterna è l'ovvio effetto da intasamento anonimo, l'ennesimo ebook di sconosciuto a 0.99 euro in una marea di prodotti simili indistinguibili fra loro. Ma è sull'effetto interiore che vorrei concentrarmi, quello che riguarda la relazione fra l'autore e la propria opera. Una volta che il testo è stato licenziato, che l'ebook è consegnato nelle mani del pubblico (malgrado poi, nella

quasi totalità dei casi, si rivelerà essere composto da qualche decina di persone, conoscenti diretti dello scrittore), la sensazione sarà quella di aver concluso il lavoro e di essere pronti per mettersi all'opera sul romanzo suc-



cessivo. Il libro è pubblicato, discorso chiuso. Quello che avveniva prima invece, nel tentativo di ottenere la pubblicazione cartacea tramite un editore, era fatto sì di lunghi mesi di attesa, di frustrazione, di invii a vuoto, ma anche, in diversi casi, di allacciamento di rapporti, di letture critiche, di rifiuti e stroncature, ma anche di osservazioni sul testo, di suggerimenti, di evidenziazione dei punti deboli, di giudizi, forse severi ma professionali. Spesso l'esordiente, sulla base di queste reazioni, era portato a rivedere il suo lavoro, a riscriverlo, a operare dei cambiamenti, anche radicali se necessario, a lavorare a una nuova stesura, oppure a rinunciarvi del tutto, scegliendo di iniziare un nuovo progetto sulla base dell'esperienza fornitagli dagli errori precedenti.

In sintesi, a me pare che una grave conseguenza dell'immediata uscita in ebook per un principiante sia quella di sottrarsi al rapporto dialogico che la strada tradizionale comporta. Trasformarsi in editori di se stessi significa saltare una serie di passaggi, alcuni anche molto frustranti, questo è fuori dubbio. Ma è davvero salutare evitarli?

Concedetemi delle metafore arbitrarie: lo sportivo che rinuncia agli allenamenti per non dover sopportare i rimproveri del coach, il musicista che salta la gavetta per non subire l'umiliazione di suonare in un bar dove nessuno dei presenti gli presta attenzione, saranno poi in grado di affrontare l'arena con le solide basi che richiede?

Mi spingo ancora oltre: prima, la fame di giudizi che aveva un autore in erba sul proprio manoscritto era tale da spingerlo a sottoporlo alla lettura di amici, insegnanti, fidanzate, colleghi. Anche questa era una minima forma di palestra. Oggi quegli stessi interlocutori sono i suoi lettori potenziali, si rivolge a loro dopo aver pubblicato il testo in forma elettronica, li invita ad acquistarlo. A loro volta questi non gli faranno osservazioni sul testo a cui sta lavorando (e che potrebbe essere spinto a modificare, perfezionare, stravolgere), gli faranno critiche su un'opera a tutti gli effetti conclusa. Il cambio di prospettiva è notevole, direi radicale.

Prevengo in parte la valanga di critiche che mi verrà rivolta, prima fra tutte farmi notare come nella maggior parte dei casi il dialogo fra autore ed editore a cui faccio riferimento non esista, la protesta di chi si dichiara disposto alla messa in discussione del proprio lavoro ma si trova ad affrontare invece la completa indifferenza. Posto che, in un momento storico nel quale proliferano riviste on line, blog letterari, medie, piccole, microscopiche case editrici, forum di discussione e così via, la mancanza assoluta di responso sui testi mi appare sempre più difficile da credere (in altre parole, siamo sicuri che questi autori abbiano idea di dove andare a cercare un confronto?), quello che voglio mettere in discussione è il processo logico che ne scaturisce: nessuno mi risponde, quindi mi pubblico da solo. A me sembra che in questo passaggio di democratizzazione assoluta (lo scavalcamento del rapporto con un editore consolidato, tutti che diventano editori di se stessi) sia la qualità del testo a farne le spese: non esistono più standard minimi, esiste solo il desiderio di essere sul mercato.

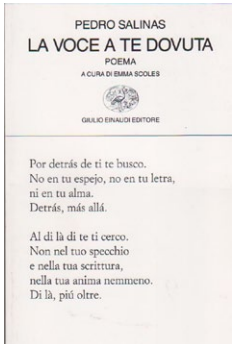
Articolo precedentemente pubblicato
sul quotidiano digitale "Linkiesta", il 28 gennaio 2014,
http://www.linkiesta.it/rischi-del-self-publishing.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

LA BIBLIOTECA

a cura della redazione di **Rebeccalibri**

Letture estive
da portare in valigia o scaricare su ereader

POESIA&NARRATIVA



La voce a te dovuta (Pedro Salinas, Einaudi 1979, pagine 256, euro 15.50)
Pubblicata nel '33, questa raccolta si colloca in un momento centrale, di piena maturità del suo autore. Attraverso i suoi settanta componimenti scorre un intero poema d'amore compatto nel suo tessuto tematico e sentimentale, intervallato di silenzi che sono solo pause di respiro.
Anche un canzoniere, dunque, ove l'amore si esplica in una continuità di ricerca quasi sperimentale, in una ripresa continua di motivi combinati fra loro, in un linguaggio sottilmente rinnovato, aperto alla trasformazione fantastica. Un lavoro capillare, nascosto, ma di grande suggestione per chi sa percepire le segrete sonorità della poesia.

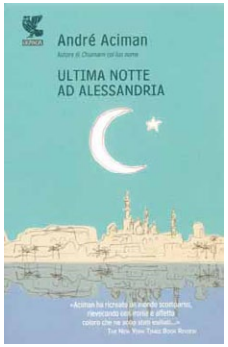
La confusione è precisa in amore (Vittorio Lingiardi, Nottetempo 2011, pagine 120, euro 7.00)
Nelle poesie di Vittorio Lingiardi c'è sempre un "tu". Un interlocutore reale – donna, uomo, bambino, madre – che, presente o assente, perduto e desiderato, è l'oggetto di una ricerca lucida e accanita; il destinatario di un dialogo che cura la caducità; la meta di un incontro che illumina "l'inverno dei destini". Poesie di versi scarni e d'amore, similitudini concrete, parole che ricuciono gli strappi del cuore e i tagli dell'esperienza, toccando l'inconscio della lettura.

Il nero e l'argento (Paolo Giordano, Einaudi 2014, pagine 128, euro 15.00)
È dentro le stanze che le famiglie crescono: strepitanti, incerte, allegre, spaventate. Giovani coppie alle prime armi, pronte ad abbracciarsi o a perdersi. Come Nora e suo marito. Ma di quelle stanze bisogna prima o poi spalancare porte e finestre, aprirsi al tempo che passa, all'aria di fuori. «A lungo andare ogni amore ha bisogno di qualcuno che lo veda e riconosca, che lo avvalori, altrimenti rischia di essere scambiato per un malinteso». È così che la signora A., nell'attimo stesso in cui entra in casa per occuparsi delle faccende domestiche, diventa la custode di una relazione, la bussola per orientarsi nella bonaccia e nella burrasca. Con le pantofole allineate accanto alla porta e gli scontrini esatti al centesimo, l'appropriazione indebita della cucina e i pochi tesori di una sua vita segreta, appare fin da subito solida, testarda, magica, incrollabile.«La signora A. era la sola vera testimone dell'impresa che compivamo giorno dopo giorno, la sola testimone del legame che ci univa. Senza il suo sguardo ci sentivamo in pericolo».Ci sono molti modi per raccontare una storia d'amore. Paolo Giordano ha scelto la via più sensibile: registrare come un sismografo le scosse del quotidiano, gli slanci e i dolori, l'incapacità e il desiderio. Solo un piccolo naufragio, il primo fra i tanti che una coppia si troverà ad affrontare.

Lisario, o il piacere infinito delle donne (Antonella Cilento, Mondadori 2014, pagine 297, euro 17.50)
Storia di una donna che scopre il piacere, di un pittore che scopre la passione, di una città intera che si ribella ai potenti, *Lisario o il piacere infinito delle donne* è soprattutto un romanzo di avventure, molto vicino alla maniera in cui si scrivevano nel Seicento, dal *Quijote* di Cervantes al *Gil Blas de Santillana* di Lesage, romanzi epici e picareschi con apparenti saggi del tutto folli e conclamati pazzi non scevri di qualche saggezza, fra capipopolo, assassini, ermafroditi, pirati, mercenari del sesso e del potere, donne mutate in statue e razzismo omosessuale, creature dell'incubo o del sogno, in una girandola infuocata di invenzioni, tutte attorcigliate attorno allo stesso interrogativo: ma è del primo Seicento che qui si narra o di noi e di oggi?

Come fossi solo (Marco Magini, Giunti 2014, pagine 224, euro 14.00)
A Srebrenica l'unico modo per restare innocenti era morire. Marco Magini era un ragazzino durante i terribili fatti della ex Jugoslavia, li conosceva solo dai telegiornali. Ma quando da studente si imbatte nella storia di Drazen quella vicenda diventa un'ossessione. Quella storia raccontava di un ventenne costretto a combattere una guerra voluta da un'altra generazione e messo davanti a decisioni che nella loro eccezionalità mostrano a nudo l'animo umano come in un antico dramma greco. La rievocazione del massacro e del successivo processo presso il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia è affidata a tre voci che si alternano in una partitura ben scandita. La voce del magistrato spagnolo Romeo González che rievoca lo svolgersi del processo, evidenziando le motivazioni non sempre etiche e limpide che determinano una sentenza. Nell'eterno dibattersi tra ubbidire a leggi fratricide o ribellarsi appellandosi ai diritti inviolabili dell'uomo, viene fuori solo un'immagine povera e burocratica dell'esercizio della legge. Al giudice González si affiancano le voci di Dirk, casco blu olandese di stanza a Srebrenica, rappresentante del contingente Onu colpevole di non avere impedito la strage, e quella del soldato serbo-croato Drazen Erdemovic, vero protagonista della storia, volontario nell'esercito serbo, che fu l'unico a confessare di avere partecipato al massacro, l'unico processato e condannato.

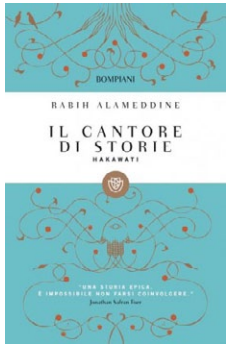
Ultima notte ad Alessandria (André Aciman, Guanda 2009, pagine 342, euro 17.00)
Nel 1965 un giovane André Aciman e i suoi famigliari furono costretti a lasciare la cosmopolita Alessandria d'Egitto dopo ben tre generazioni. Il governo nazionalista di Nasser infatti stava cacciando dall'Egitto migliaia di europei, nel tentativo di eliminare ogni ricordo del protettorato britannico e di disperdere una comunità ebraica tra le più ampie dell'ex impero ottomano. Fu la fine di quella temperie che nei decenni precedenti aveva fatto di Alessandria una città di straordinaria vivacità culturale.



In questo memoir l'autore rievoca con affettuosa ironia la vita all'interno di una grande famiglia elegante e caotica, caratterizzata da figure a dir poco affascinanti, come lo zio Vili, audace soldato, mercante e spia, o le due nonne, che spettegolano in sei lingue diverse... A fare da sfondo, il ritmo di una città araba sospesa tra la crepuscolare indolenza del passato e un futuro drammaticamente incerto. Nessuno dei nostalgici *émigrés* che popolano l'infanzia e la prima adolescenza dell'autore riuscirà mai a ritrovare altrove lo stesso ammaliante amalgama che rendeva Alessandria una città unica al mondo: nessun luogo, né Venezia, né Parigi, né la campagna inglese, avrà mai la luce delle mattine terse sul lungomare della Corniche.

Hakawati. Il cantore di Storie (Rabih Alameddine, Bompiani 2008, pagine 756, euro 12.50)
"Hakawati. Il cantore di storie di Rabih Alameddine è un caso letterario: sia perché l'autore, giordano, di origine libanese apre una finestra su un mondo problematico; sia perché, mantenendo un alto livello di qualità letteraria, Alameddine, al suo terzo romanzo, riesce a mettere a confronto l'arte dello storytelling di

tradizione araba con la cultura americana che il protagonista e l'autore hanno assorbito per molti anni. Nel romanzo, il protagonista, Osama al-Kharrat, lascia nel 2003 gli Stati Uniti, dove vive da tempo, per recarsi al capezzale del padre a Beirut. E se scopre la sua città natale irrimediabilmente cambiata, trova invece intatti gli affetti famigliari e il modo di comunicarli attraverso le storie. Cantastorie di professione era infatti il nonno di Osama, e le avventure del suo arrivo in Libano dalla Turchia si mescolano a quelle dei principi delle Crociate come pure ai pettegolezzi della vita di tutti i giorni. Se esiste una Mille e una notte di questo secolo, questa è Hakawati. Il cantore di storie di Rabih Alameddine."



La ragazza delle arance (Jostein Gaarder, Longanesi 2004, pagine 103, euro 14,60)
Georg Røed ha quindici anni e conduce una vita tranquilla, come la maggior parte dei suoi coetanei. Ma un giorno trova una lettera che suo padre gli aveva scritto prima di morire, quando Georg era ancora molto piccolo; in questa lettera il padre racconta la storia della «Ragazza delle arance», da lui incontrata per caso su un tram di Oslo. Si scambiano un'occhiata fugace. Pochi minuti più tardi, il giovane crede che alla ragazza stia per cadere un grosso sacchetto di carta colmo di arance. Si lancia verso di lei, col risultato che tutte le arance finiscono sul pavimento. La giovane gli dà del cretino,

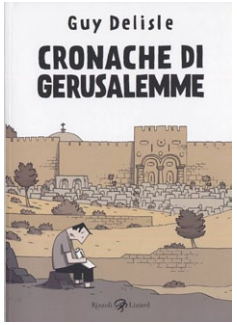
scende alla fermata successiva, gli chiede se può prendersi un'arancia, e il giovane annuisce sbigottito.
Passano alcune settimane e i due si incontrano di nuovo in un caffè. Anche questa volta la giovane regge un grosso sacchetto pieno di arance. Per un intero, interminabile minuto, si guardano. Poi, con un movimento pieno di grazia, lei si alza ed esce dal caffè, con l'inseparabile sacchetto tra le braccia. Lui la vede con le lacrime agli occhi. I due, finora, si sono scambiati soltanto pochissime parole. Il resto è un mistero, al quale Georg si appassiona immediatamente e che lo riguarda molto da vicino...

Degli uomini (di Laurent Mauvignier, Feltrinelli 2010, pagine 208, euro 16.00)
Alla festa dei sessant'anni di Solange, che coincide con il suo pensionamento, c'è quasi tutto il piccolo paese della campagna francese, ci sono amici e soprattutto fratelli e cugini. Una comunità grigia, un po' conformista, brave persone, appena un po' grette. E in questo scenario che irrompe Bernard, o Feu-de-Bois, com'è soprannominato da tutti, fratello di Solange, pecora nera della famiglia, da subito circonfuso da un alone di sventura, che pare materializzarsi fin nel cattivo odore di legna

bruciata che emanano inesorabilmente i suoi abiti pur tirati a lucido alla bell'e meglio per l'occasione. Non invitato, si presenta però con un regalo per Solange, un regalo prezioso, una spilla d'oro, che subito suscita lo sgomento, poi lo scandalo degli altri fratelli, persuasi, nemmeno troppo segretamente, che Bernard abbia derubato la vecchia madre, dopo aver per anni approfittato anche dell'aiuto economico dei fratelli. Cacciato dalla festa, Feu-de-Bois si ubriaca al bar di fronte e quando rientra nella sala, alterato dall'alcol, si rivolge con parole insultanti a Chefraroui, vecchio collega di Solange di origine araba. E proprio questo episodio, e poi la presunta aggressione ai familiari di Chefraroui da parte di un Feu-de-Bois sempre più alterato, a gettare scompiglio nella piccola comunità. E lentamente, nella lunga notte che precede la probabile denuncia, il narratore dipana la trama del passato di Feu-de-Bois. L'orizzonte si dilata, si sposta, riandiamo indietro nel 1961.

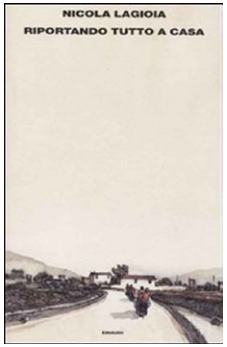
Dettato (di Sergio Peter, Tunué 2014, pagine 112, euro 9.90)
Ispirato alla raccolta di racconti di Gianni Celati Narratori delle pianure e a Le città invisibili di Calvino, partendo da un senso di spaesamento radicato nell'infanzia e da un bruciante desiderio di fuga, il protagonista Sergio si muove, nel tempo della memoria alla scoperta delle proprie radici. Se c'è un movente, è la ricerca di un riparo dal-

la morte del padre. Attraverso l'incontro con donne, bambini, matti e animali, la vicenda, localizzata in un paesino della provincia di Como, assurge a fatto simbolico di iniziazione alla vita.



Cronache di Gerusalemme (Guy Delisle, Rizzoli Lizard 2012, pagine 336, euro 20.00)
Agosto 2008: un volo notturno porta Guy Delisle a Gerusalemme, dove il fumettista e la sua famiglia trascorreranno un anno della propria vita per dare modo a Nadège, la compagna di Guy, di partecipare a una missione di Medici Senza Frontiere. Vivranno a Beit Hanina, un quartiere nella zona est della città che sin dalla prima passeggiata si mostrerà, in tutta la sua desolazione, decisamente diverso dalla Gerusalemme propagandata dalle guide turistiche; e si destreggeranno più o meno goffamente in una quotidianità fatta di checkpoint e frontiere – teatro di perquisizioni e infiniti quanto surreali interrogatori –, delle mille sfumature di laicità e ultraortodossia, di tensioni feroci e contrasti millenari, e della disperata speranza, della rabbia e della frustrazione del popolo palestinese, in lotta ogni giorno contro l'occupazione, devastato dall'atrocità di un attacco (la tristemente nota Operazione Piombo Fuso) di cui l'autore si trova a essere basito spettatore. Una quotidianità condizionata dunque da grandi questioni, eppure fatta, come ogni altra, di piccoli momenti, narrati con stile impeccabile e travolgente potenza espressiva.

La contessa di ricotta (Milena Agus, Nottetempo 2009, pagine 136, euro 13.50)
Tre sorelle occupano tre appartamenti di un palazzo nobiliare, un tempo tutto loro, nell'antico quartiere Castello di Cagliari. La maggiore, Noemi, sogna gli splendori perduti e tenta di ricostruirli con avarizia e puntiglio, mentre la seconda, Maddalena – sposata con Salvatore – sogna un figlio che non vuole venire, e l'ultima, detta "contessa di ricotta" perche ha le mani e il cuore di ricotta, sogna l'amore. Intorno alla famiglia e alle sue illusioni, ci sono personaggi piu solidi, ma non meno sfuggenti, perche, dopotutto, solo le illusioni non fuggono: la vecchia tata, l'ombroso vicino, il pastore Elias. L'autrice ci riporta a quel mondo tutto suo dove incanto e disincanto si mescolano senza mai sciogliere il verdetto, il mistero; e dove ogni vita disegna la sua parabola come tante stelle cadenti, che appaiono e scompaiono in un fulgido cielo nero.



Riportando tutto a casa (Nicola Lagioia, Einaudi 2010, pagine 292, euro 20.00)
La città è Bari. Il momento, gli anni Ottanta. Il denaro corre veloce per le vene del Paese. I tre adolescenti che si aggirano per le strade di questo libro hanno in corpo una sana rabbia, avvelenata dal benessere e dalla nuova smania dei padri. Si azzuffano e si attraggono come gatti selvatici, facendo di ogni cosa - la musica, le ragazze, le giornate - un contorto esercizio di combattimento. Ma negli angoli dei quartieri periferici li aspetta il lato in ombra di quel tempo che luccica: qualcosa che li costringerà a mettere in discussione le loro famiglie, i loro sentimenti, e perfino se stessi. Ci metteranno vent'anni per venirne a capo.

A Dio spiacendo (Shalom Auslander, Guanda 2010, pagine 182, euro 15.00)
In questi racconti Shalom Auslander tratteggia una serie di incontri-scontri con l'Onnipotente, sardonici e dissacranti, surreali eppure precisi nel descrivere il complicato rapporto tra l'uomo e la religione. Il Dio di Auslander a volte soffre di emicrania, può essere un temuto businessman, o ancora può scendere di persona a Manhattan per eliminare qualcuno inspiegabilmente sfuggito alla rigida programmazione delle morti. Il mondo intero, animali compresi, è in balia di questo Dio autoritario e implacabile, una creatura capricciosa e dispotica che, con la costante minaccia di punizioni nel mondo a venire, li costringe a seguire assurde norme nel mondo presente. Ma la narrazione di Shalom Auslander lascia aperta una via per combattere l'ossessione del precetto: quella di un'ironia irriverente, a tratti feroce

ma liberatoria. E forse, tutto sommato, ci si può concedere un cheeseburger anche nel giorno di Shabbat.

Scene da una battaglia sotterranea (Rodolfo Fogwill, Sur 2011, pagine 167, euro 15.00)
Scritto in soli tre giorni durante la guerra delle Malvine, Scene da una battaglia sotterranea racconta la guerra di chi, privo di ogni speranza, non combatte per la patria o per un ideale, ma per la mera sopravvivenza: un gruppo d'imboscati dell'esercito argentino vive sottoterra, in condotti scavati tra le pietre e il fango delle Falkland; sono giovani soldati disillusi che barattano con il nemico informazioni sensibili in cambio di sigarette, zucchero e cibo in scatola: una tribù ironica e disperata in cui dalla più brutale materialità rinascono a volte barlumi di legami umani autentici. Scritto «non contro la guerra ma contro una maniera stupida di pensare la guerra e la letteratura», questo romanzo è il capolavoro di un grande autore da scoprire.

SAGGISTICA

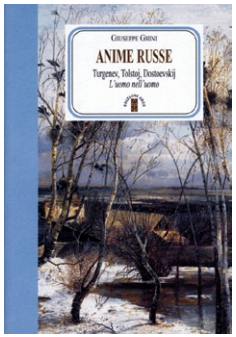
La scienza sotto l'ombrellone (Andrea Gentile, Codice 2014, pagine, euro 18.00)
Come si formano le onde? Perché nelle conchiglie si sente il mare? Perché ci abbronziamo? Come mai l'acqua del mare è salata? Cosa fare quando ci punge una medusa?
Dai trucchi per costruire un castello di sabbia perfetto ai cambiamenti del nostro corpo in immersione, dalla mappa dei migliori posti per fare surf fino alla composizione del nero di seppia, Andrea Gentile ci regala uno sguardo inedito e divertente sulla vita da spiaggia. Fisica, chimica, biologia e scienze ambientali diventano lo strumento per spiegare cosa succede in riva al mare e nelle profondità degli oceani. Tante curiosità sorprendenti e altrettanti miti da sfatare: sott'acqua, per esempio, vediamo meglio da lontano che da vicino, e non è vero che si possono mangiare solo le femmine dei ricci di mare. Ancora: paradossalmente bere l'acqua salata ci disidrata. Un libro illustrato bello da leggere e da vedere, scritto con un linguaggio alla portata di tutti e dedicato a chi si chiede sempre il perché delle cose.

Come finisce il libro (Alessandro Gazoia, minimum fax 2014, pagine 207, euro 10.00)
Da Gutenberg in poi, abbiamo immaginato il nostro progresso intellettuale legato indissolubilmente alla «cultura del libro». Ma oggi, mentre a noi lettori capita sempre più spesso di avere in mano uno smartphone o un e-reader, sembra che questa storia secolare volga al termine, portando con sé la scomparsa dell'editoria come la conosciamo, e forse la trasformazione radicale del concetto stesso di «letteratura». Se ad alcuni sembra un'apocalisse, Amazon.com e le piattaforme di self-publishing disegnano un radioso futuro in cui il rapporto fra chi scrive e chi legge sarà più aperto, diretto, *libero*. Ma è veramente così? Con un'idea chiarissima di come si sta evolvendo la nostra «società della conoscenza», Alessandro Gazoia analizza lo stato presente del mondo del libro, italiano e internazionale, ed esplora i possibili scenari futuri: mettendo in guardia contro il rischio di confondere le strategie di mercato con il libero scambio di idee, e illustrando invece le autentiche potenzialità rivoluzionarie dell'editoria digitale, *Come finisce il libro* vuole essere il manifesto di un percorso diverso per il futuro dei libri.

Critica portatile al visual design (Riccardo Falcinelli, Einaudi 2014, pagine 328, euro 17.00)
Nel mondo contemporaneo il design è ovunque: può essere usato, abitato, fruito, maneggiato, goduto, sfruttato, sprecato, distrutto, riciclato; ma soprattutto il design può essere "visto". Questo è l'argomento del libro: i linguaggi e i saperi del visual design, cioè di tutte quelle cose progettate anzitutto per lo sguardo. Infatti, molte cose sembrano innocenti, e sono invece visual design.
Dürer era un visual designer come Steve Jobs? Perché Eva Longoria, di Desperate Housewives, apprezza Photoshop come regalo di Na-

tale? Scopo del catalogo Ikea è informare o incantare? Walter Benjamin ha sbagliato previsioni? E il visual designer è un pericoloso rivoluzionario, un puro esperto di grafica o un progettista di futuro? Mentre scrive la nuova guida a un mestiere che ha cinquecento anni alle spalle, e tutto il futuro davanti, Falcinelli mette ogni lettore di fronte ai due nodi fondamentali di oggi: la consapevolezza e la responsabilità. Un manuale per chi non vuole limitarsi a riconoscere e usare le forme, ma capire chi davvero sta parlando. Quasi cinquant'anni dopo Il medium è il massaggio di McLuhan e Fiore, un racconto pieno di fascino e buonumore che aggiorna la mappa di un mondo sempre piú governato dalle immagini.

L'uomo superfluo. Saggio sulla dignità dell'uomo nell'età del capitalismo avanzato (Ilija Trojanow, Nutrimenti 2014, pagine 94, euro 10.00)
La popolazione mondiale aumenta a ritmo costante, le risorse scarseggiano, la crisi spinge molti paesi verso un baratro imminente. A questa emergenza le élite economiche e politiche – i cosiddetti potenti della terra – rispondono con un appello comune: bisogna affrontare il problema della sovrappopolazione del pianeta. Ma se siamo troppi, chi tra noi è di troppo? La legge suprema del neoliberismo parla chiaro: è superfluo chi non consuma e non produce. Questo significa sacrificare i contadini del terzo mondo che praticano un'agricoltura di sussistenza, abbandonare i poveri che vegetano ai margini delle grandi metropoli, trascurare il sempre più nutrito esercito di disoccupati e precari che popolano i paesi occidentali. Considerare di troppo chi non vuole o non può prendere parte al grande gioco del consumo. Del resto, non è così che si garantisce la comoda sopravvivenza di quella ristretta minoranza che da sola detiene e controlla gran parte dei beni del pianeta?
In questo saggio breve e provocatorio, Ilija Trojanow analizza la crisi del sistema capitalistico e lancia un grido d'allarme sul futuro dell'umanità: non ci sarà pace né benessere senza un cambio di rotta, senza una più equa distribuzione delle risorse, senza un cambiamento radicale del nostro modello di sviluppo.



Anime russe. Turgenev, Tolstoj, Dostoevskij (Giuseppe Ghini, Ares 2014, pagine 280, euro 15.00)
Se in generale la grande letteratura è non solo una lavagna su cui riprodurre creativamente la realtà ma uno strumento per indagarla e comprenderla, Turgenev, Tolstoj e Dostoevskij misero decisamente al centro delle loro opere personaggi di grande complessità e umanità, dando un contributo decisivo allo studio dell'Io. Lo fecero ognuno a suo modo, elaborando un personaggio-persona che anticipa le successive scoperte delle discipline dell'uomo, ma evitando le secche in cui queste cadono allorché muovono da un'antropologia parziale, riduttiva. I tre romanzieri si mossero così verso il recupero di un'antropologia tripartita dove, accanto alla sfera fisica e a quella psichica, emerge una sfera spirituale che consente l'inabitazione del divino nell'uomo. Solo l'esistenza di questa regione spirituale permette all'uomo di scegliere liberamente, di decidere responsabilmente sottraendosi ai condizionamenti dell'ambiente. Solo questa dimensione spirituale può spiegare il centro trascendente del personaggio, qualcosa che è nel personaggio ma che contemporaneamente lo supera. Lo supera dando vita a un amore benevolente, un amore che non nasce dall'uomo, ma che l'uomo può testimoniare ai suoi simili, restaurando la loro esistenza oltraggiata.

Donna fuori dagli spot (Paola Springhetti, AVE 2014, pagine 176, euro 10.00)
Donne fuori dagli spot è un libro sulle donne che già nel titolo pone diversi spunti di analisi e di riflessione, in primis la questione filosofica dell'identità femminile come modo libero e consapevole di stare al mondo.
Libertà di pensare e di agire in rispondenza ai propri desideri e, prima ancora, libertà di desiderare senza misure omologate, stabilite da altri che finiscono per intorbidire la volontà e le scelte necessarie minando ogni percorso autentico. Passo successivo è cedere il passo a modelli di "donne che abbiano assimilato modelli maschili o che si siano formate specchian-

dosi in immagini che piacciono agli uomini". Paola Springhetti ci invita a riflettere sulla consapevolezza e sull'autenticità di scegliere cosa fare della propria vita: "Mentre oggi le donne hanno conquistato quasi tutto dopo le lotte per l'emancipazione degli anni Settanta, in realtà le possibilità per le donne sono limitate, soprattutto per i media che creano barriere, strettoie e modelli omologati che ne impediscono la piena realizzazione. Un'identità, quella femminile su cui c'è molto da lavorare - ribadisce l'autrice - perché intorbidita da contraddizioni, sul piano sociale e familiare, che limitano l' affermarsi di donne autentiche, libere e fuori dagli spot".

Il Dio queer (Marcella Althaus-Reid, Claudiana 2014, pagine 315, euro 24.50)

Chi pensasse che *Il Dio queer* sia semplicemente un altro libro sulla fede cristiana e l'omosessualità sbaglierebbe: la teologia queer proposta da Marcella Althaus-Reid è molto di più e proviene da un universo concettuale e spirituale altro che non cessa di provocare e di stupire.

Per l'autrice, parlare di Dio queer significa parlare di una trascendenza foriera di trasformazione, di una fonte immanente di scompaginazione rivoluzionaria, per far emergere ciò che contraddice lo status quo, e dunque anche le norme che regolano la sessualità e il potere che ne deriva.

Sbagliando s'impara (Michele Dotti, EMI 2014, pagine 64, euro 4.50)

Non è affatto vero che sbagliando s'impari. A dispetto di quanto ci hanno ripetuto fin dalla nostra infanzia non è dagli errori che riusciamo a trarre i più proficui insegnamenti. Certo sbagliare non è del tutto inutile, ma è dai successi che usciamo rafforzati. Se fosse vero il contrario vivremmo in un mondo di uomini perfetto. Per esempio non è in virtù dei tentativi falliti che abbiamo appreso ad andare in bicicletta: è accaduto che a un certo punto siamo riusciti in una qualche maniera a restare in equilibrio e memorizzando quel successo momentaneo siamo poi stati in grado di replicarlo di continuo. Le lezioni migliori si ricavano dalla caparbia determinazione con cui ci lasciamo tentare dall'effetto contagioso delle nostre conquiste. Perché solo queste riescono a infonderci la forza di migliorare giorno per giorno. Gli errori al contrario ci portano a compiere sempre le stesse scelte in una pervicace ostinazione capace solo di annientare le nostre potenzialità. La riflessione dell'autore è suffragata da ricerche e osservazioni scientifiche.

Piccolo trattato sulla gioia (Martin Steffens, EMP 2014, pagine 136, euro 14.00)

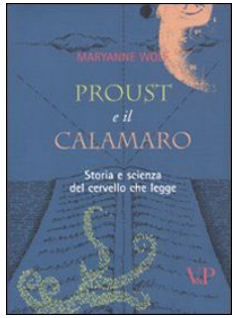
È un fatto universale, tutti abbiamo ricevuto la vita senza averla chiesta e la nostra vita non è propriamente nostra: ha avuto origine prima di noi, senza di noi. Arriva però il giorno in cui l'uomo rivendica il potere di rifiutare un'esistenza ricevuta passivamente: non è forse questa la libertà umana, dire no a ciò che è imposto senza essere richiesto? C'è tuttavia un'altra libertà, più rischiosa ma generosa e felice: acconsentire alla vita. Il consenso all'esistenza è infatti, secondo le parole di Nietzsche, «la questione primordiale», da cui dipende la capacità di accettare il passato e di impegnarsi per il futuro. Tale questione esige dunque, in risposta, che offriamo un «sì» a misura della nostra vita: ampio come i nostri dolori, pieno come le nostre gioie. In un tempo in cui sembrano dominare ansia e sconforto, il giovane filosofo francese esprime la serena convinzione nella possibilità di accogliere la vita a braccia aperte, rendendo il presente un dono che attende soltanto di essere davvero goduto.

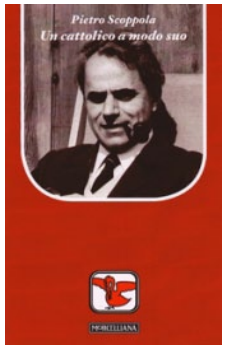
Yoga della risata (la meridiana 2014, pagine 96, euro 14.00)

Se qualcuno per strada vi dicesse: "Ho la ricetta per risolvere tutti i vostri problemi e farvi scoppiare di salute, eccola: ridete, ridete e tutto si risolverà", siate prontissimi a ridere a crepapelle, che comunque vi farà bene, ma non cadete nel tranello. Di fronte a tanti venditori di illusioni ci sembra questo un buon principio per scoprire i benefici delle risate senza perdere il contatto con la realtà e senza neanche togliere quel tocco di magia che ogni risata è in grado di creare con il suo potere contagioso. È

un dato acquisito che la risata aiuti a sviluppare un processo di pensiero positivo. E non sembra lontano il tempo in cui essa potrà essere introdotta, dalla porta principale, nei luoghi di cura per integrare e migliorare l'efficacia della medicina classica e, soprattutto, per agire come fattore protettivo e preventivo. La risata è una medicina per il cuore, non solo perché tutela un organo indispensabile e prezioso del nostro corpo, ma soprattutto perché rafforza la metafora che lo identifica come propulsore e generatore di quell'affetto e amore che ognuno di noi considera l'alimento principe della vita. La proposta semplice e un po' rivoluzionaria dello Yoga della risata, messa a punto da Madan Kataria, congiunge le potenzialità del ridere con quelle dello Yoga. Ne deriva un metodo spiazzante attraverso cui si può giungere alla risata positiva senza seguire il percorso lineare dell'umorismo.

Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge (Maryanne Wolf, Vita&Pensiero 2012, pagine 306, euro 20.00)
Non siamo nati per leggere, ma siamo dotati di un cervello straordinariamente plastico. Così apprendiamo dalla storia e dalla scienza del cervello che legge, raccontate da Maryanne Wolf in questo saggio, dove si intrecciano riferimenti a discipline diverse quali neuroscienza, linguistica, psicologia, storia e pedagogia. La lettura, mostra la Wolf, non è un'attitudine naturale dell'uomo, ma una sua invenzione, forse la più geniale, che risale a 6000 anni fa in Mesopotamia, con la scrittura cuneiforme dei Sumeri. Ottimo esempio di architettura aperta, per imparare a leggere, il cervello umano ha dovuto, e ancora oggi ogni volta deve daccapo, creare sofisticati collegamenti tra strutture e circuiti neuronali in origine preposti ad altri più basilari processi, come la vista e la lingua parlata. Ma oggi, con l'avvento della cultura digitale e il suo privilegiare l'immagine rispetto alla scrittura, ci troviamo, come 6000 anni fa, nel mezzo di una transizione di portata epocale, un cambiamento di paradigma che sta riorganizzando secondo nuovi parametri il cervello delle nuove generazioni, i nativi digitali. Questo passaggio di civiltà fa sorgere domande inedite: quali perdite e guadagni riserva il domani ai tanti giovani che hanno in larga misura sostituito al libro la cultura di internet? La rapida presentazione di un contenuto informativo digitale può pregiudicare il decantarsi di un sapere più profondo, che necessita di tempi più lunghi?





Un cattolico a modo suo (Pietro Scoppola, Morcelliana 2008, pagine 136, euro 10.00)
Un cattolico a modo suo è il testamento spirituale di uno storico che ha lasciato il segno nella cultura italiana e di un maestro che ha formato le coscienze di più di una generazione. È un libro novecentesco, problematico e folgorante come è stato il secolo in cui il suo autore, studioso della coscienza religiosa moderna, della democrazia contemporanea e dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, è vissuto. Anche un libro tutto italiano, permeato da quel sentimento profondo per la storia e per la comunità che ha caratterizzato la nostra tradizione. Soprattutto, è un libro fuori da ogni schema, ricco di suggestioni, amaro e fiducioso, autobiografico e insieme universale.

Una sterminata domenica. Saggi sul paese che amo (Claudio Giunta, Il Mulino 2013, pagine 281, euro 16.00)
C'era una volta il viaggio in Italia. Ma oggi che i luoghi geografici (città/campagna, nord/sud, montagna/pianura) sono diventati molto più omogenei di quanto fossero un tempo, i luoghi davvero significativi, perché davvero diversi gli uni dagli altri, sono gli àmbiti, le sfere, i microcosmi, o comunque si vogliano chiamare quei piccoli pezzi di realtà che formano il mosaico della grande realtà nazionale. «Una sterminata domenica» racconta alcuni di questi luoghi reali o metaforici: un posto di vacanza che assomiglia a un caso di studio per sociologi, la retorica dell'infotainment, la retorica della politica, il calcio, la radio, il pop, un festival per scrittori, le biblioteche, la reli-

gione. Alla fine, tutti luoghi anche divertenti: basta non rimanerci troppo.

"Non c'è alternativa." Falso! (Salvatore Veca, Laterza 2014, pagine 120, euro 9.00)

Sembra che il mantra del 'non c'è alternativa' sia destinato a dominare i nostri modi di pensare. Non c'è alternativa alle politiche di austerità, al giudizio dei mercati, alla resa al capitale finanziario globale, alla crescita delle ineguaglianze. Non c'è alternativa alla dissipazione dei nostri diritti e delle nostre opportunità di cittadinanza democratica. In nome di un realismo ipocrita, la dittatura del presente scippa il senso della possibilità e riduce lo spazio dell'immaginazione politica e morale. L'esito è un impressionante aumento della sofferenza sociale. Abbiamo un disperato bisogno di idee nuove e audaci, che siano frutto dell'immaginazione politica e morale. Che non siano confinate allo spazio dei mezzi e chiamino in causa i nostri fini.

Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi (Luciano Gallino, Einaudi 2013, pagine 336, euro 12.50)

Mega-macchine sociali sono le grandi organizzazioni gerarchiche che usano masse di esseri umani come componenti o servo-unità. Esistono da migliaia di anni. Una di esse ha costruito le piramidi dell'antico Egitto facendo lavorare come parti di una macchina decine di migliaia di uomini per generazioni di seguito. Era una mega-macchina l'apparato amministrativo-militare dell'impero romano e lo erano, nel Novecento, quelle dell'esercito tedesco e della burocrazia politico-economica dell'Urss. Ma il finanzcapitalismo le ha superate tutte, compresa quella del capitalismo industriale, non solo perché è penetrato in tutti i sottosistemi sociali, ma perché è passato dal produrre merci al produrre denaro. Denaro da investire immediatamente, da far circolare sui mercati allo scopo di produrre altro denaro. In un crescendo patologico che ci appare sempre più fuori controllo. Luciano Gallino disegna in un formidabile affresco le grandi linee di questo processo di natura epocale, provando a indicarci alcune dure, ma possibili, strade verso la salvezza.

Un libro che con rigore scientifico e acume critico indaga l'attuale crisi economica, ma anche culturale e politica, a partire dal finanzcapitalismo, una mega-macchina che usa l'essere umano come ingranaggio di un sistema di sfruttamento.

I fascisti di sinistra (Massimo Raffaeli, Aragno 2014, pagine , euro 15.00)

Il fascismo non è stato una mascherata ma una dittatura di classe e, nello stesso tempo, un dispositivo biopolitico. Presi in mezzo alla generazione fascistissima, alcuni fra i grandi narratori italiani del Novecento hanno tradotto il fascismo nel motivo ispiratore di un romanzo di formazione poi concluso da ognuno con una scelta dichiaratamente antifascista. Quel drammatico passaggio di fase è il tema dominante della raccolta saggistica di Massimo Raffaeli che ne rintraccia la memoria negli autori del dopoguerra disposti a interrogare il lascito della cosiddetta "autobiografia italiana" fra il boom economico e gli anni della globalizzazione.